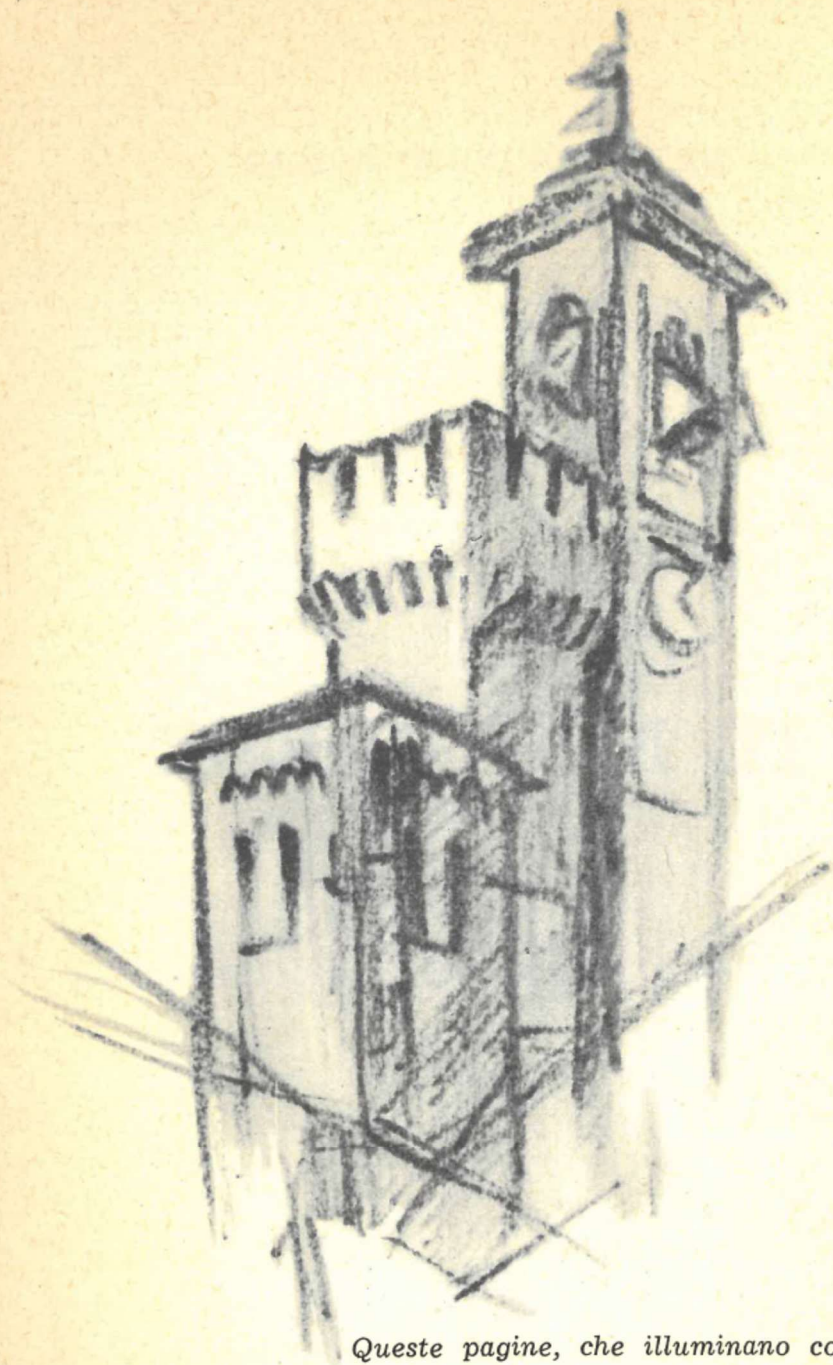


NATALINA CONTI AVIGNI

IL MIO PAESE

Edito a cura della Pro-Loce - Luvinatc



Queste pagine, che illuminano con intelletto d'amore il volto dinamico del paese, sono dedicate ai Luvinatesi di stirpe e d'elezione nella speranza di fornire loro un incentivo per meglio conoscere ed amare la nostra terra.

Pro-LoCo-Luvinate

Chi, dal viale di Morosolo in un limpido meriggio invernale, volgesse lo sguardo a nord sul declivio del Campo dei Fiori vedrebbe un gruppo fitto di case addossate ad un giallo campanile, vari nuclei di fabbricati sparsi sul colle, qualche villa isolata tra i parchi, e infine, come una gemma rustica tra lo smeraldo dei prati che digradano tra i piani e i valloncelli dei campi da golf animati da svelti cipressi, scorgerebbe la mole quadrata e grigia del Monastero. Ma in estate invano lo stesso viandante spingerebbe lo sguardo a cercare l'abitato perché il paese è completamente nascosto dal fogliame.

Basterebbe allora andare sulla strada di Cecascia per godere la vista del monte dal profilo dolce e maestoso. Dalla stradiciola della Prada dove ora stanno sorgendo lussuose case di campagna l'occhio spazia su un giro completo di orizzonte.

A nord-est c'è la Nadiga, frazione di — Cassiciacum —, dove la tradizione vuole si sia rifugiato S. Agostino nella meditazione che precedette il battesimo: si indovina nelle valli il serpeggiare del torrente che separa i campi di Luvinata dalla chiesetta di S. Eusebio, lo stesso che Agostino avrebbe udito gorgogliare sommesso dal giardino, nel quale, tra un mal di denti e l'altro, sostava a ragionare con l'amico ed ospite Alipio, con la madre ed i discepoli.

A sud si staglia contro luce il colle di Morosolo (da morare, sostare, riposare), in basso il lago è un barbaglio infuocato nei colori accesi del tramonto e le cime delle Alpi sfumano tra i vapori violetti a chiudere la cerchia verso occidente. In verità avevano scelto bene la loro residenza i conti Stampa che tenevano a Morosolo una villa. Anche la vedova Teresa Stampa, che sposò in seconde nozze Alessandro Manzoni, doveva essere affezionata al luogo se regalò alla Madonna della Parrocchia il suo primo abito da sposa perché la povera statua ne fosse sericamente vestita. Qui è veramente bello dimorare per ritornare alle origini della vita e restituire al corpo logorato da un ritmo assurdo di lavoro il piacere di lasciarsi vivere in pace secondo le leggi eterne della natura.

Ma a seguito di quali processi geologici il nostro suolo dal travaglio degli elementi primordiali: acqua, aria, terra e fuoco, nel volgere di milioni di anni prima e dopo la comparsa dell'uomo ha preso l'attuale configurazione?

La penisola italiana emerse dall'Oceano nell'era terziaria. A causa di maremoti, di eruzioni vulcaniche e spinte di forze endogene si formarono le Alpi e le Prealpi delle quali fa parte anche

la catena del Campo dei Fiori. Nelle rocce dei « Cepun » un ricercatore attento potrebbe scoprire, incorporati nel calcare, degli scheletri di fossili marini; giustamente i geologi asseriscono che il calcare bianco che costituisce l'ossatura del monte è formato in gran parte dai sedimenti degli scheletri di molluschi e coralli marini. Nell'era quaternaria dalla valle del Ticino scese sino alla brughiera del Gallaratese un enorme ghiacciaio il quale scavò, oltre l'ampia valle del Lago Maggiore, le fosse minori dei laghi del Varesotto e, ritirandosi, lasciò dietro di sé lunghi cumuli di detriti dai quali ebbero origine i colli morenici che solcano da ovest ad est la fascia collinare della Provincia.

Luvinate poggia su un colle morenico; se si scava, sotto pochi centimetri di humus si trovano: ghiaia, sabbia, argilla e massi erratici; i residuati del passaggio dei ghiacciai. Secondo l'etimologia greca il paese deve il suo nome al verbo « luein »: libero, apro, rompo, finisco. Infatti qui termina la valle del torrente Vellone alla quale convergono numerosi altri torrentacci che durante le piogge si gonfiano precipitando dal monte con fragore e forza rovinosa. Il Tinella, solo da pochi anni disciplinato nel suo letto, ingrossato un tempo dagli occasionali affluenti, attraversava minaccioso l'abitato alzando barriere di terriccio ed allungando i prati circostanti. Allora la sorgente della Pira formava un laghetto situato nella depressione della Peschera dove ancora c'è qualche indizio di palude; poi, circa centocinquanta anni fa, il laghetto improvvisamente scomparve dopo aver riversato le sue acque limacciose nel Tinella. Narrano in proposito i cronisti che il livello del lago di Varese in seguito a questo fenomeno si alzò di un paio di metri sommergendo alla Schiranna un tratto di strada selciata ed alcuni alberi, forse salici piangenti, cresciuti sulla riva a lambire le acque. Si intravvidero per diversi anni, raccontano sempre i cronisti, tremolare sotto il pelo dell'acqua i ciotoli della strada e le chiome degli alberi mosse dalla corrente del fondo.

I primi abitatori della zona furono i Gallo Celtici o Insubri, un popolo nomade giunto in Italia dalle Alpi Marittime e pervenuto in Lombardia valicando l'Appennino Ligure. Costoro, risalendo il corso del Ticino, arrivarono sulle sponde del lago di Varese che faceva corpo unico con i laghi di Monate e di Comabbio: così si disegnava ancora il lago di Gavirate nel 1534 ad opera dei geografi del Ducato di Milano. Questi immigrati si insediarono ai bordi della superficie lacustre e costruirono delle palafitte dove il fondale basso e pantanoso permetteva di confic-

carvi solidi pali di ontano. Poichè vivevano di pesca e di caccia, essi penetrarono nelle foreste che coprivano il pendio del Campo dei Fiori inseguendo la selvaggina abbondante e varia: orsi delle caverne, cervi, lupi, tassi, cinghiali, volpi, lepri ed uccelli di ogni specie. Più tardi i nostri progenitori addomesticarono le mucche, le capre, le pecore e spinsero le mandrie verso il monte alla ricerca del pascolo. Così è nato Barasso il cui nome significava « monte del gran pascolo » e per lo stesso motivo similmente Luvinata. Il primo nome di Luvinata fu Longonate. E' forse fantasia trovare nell'espressione latina « Luco natus » — nato dal o nel bosco — la vera spiegazione etimologica delle origini del paese?

Sappiamo che in Provincia si succedettero diverse civiltà preistoriche che lasciarono tracce della loro vita domestica a partire dalla cultura della Lagozza diffusa nel periodo neo-eneolitico dai palafitticoli: della Lagozza di Besnate, di Bardello, di Bodio, di Cazzago Brabbia e soprattutto dell'Isolino Virginia, alla civiltà di Golasecca che testimonia la presenza in loco degli Etruschi. Nel Museo di Villa Mirabello a Varese esiste una vasta documentazione delle età preistoriche: dalle alghe marine incorporate nei sassi, alla bella tomba del guerriero di Sesto Calende. Qualche anno fa il trattore portò alla luce nei dintorni del « Cop » dei cocci di anfore e di piatti che destarono la curiosità del contadino che li rinvenne, ma i reperti archeologici andarono distrutti prima che fossero mostrati a persone competenti. Pure a « Nouse » vicino ad Oltrona, in un campo già di proprietà della nobile famiglia Alemagna, alla fine del secolo scorso si rinvennero due tombe galliche dell'età del bronzo contenenti una lucerna, un piatto, un vasetto ed un bellissimo cucchiaio dal manico a forma di serpente che la famiglia Alemagna di Barasso conserva tuttora.

Nel primo secolo avanti Cristo gli indigeni dovettero far posto ai veterani romani i quali bonificarono le zone paludose e costruirono le prime strade. Probabilmente il nostro paese fu un — vicus — romano, un minuscolo aggregato di capanne di agricoltori che avevano forse costruito un'edicola a Proserpina o Luna sotto l'aspetto di Ecate triforme alla quale offrivano il meglio delle messi per impetrare buoni raccolti. E' certo che a Molina operava una comunità di mugnai che sfruttando l'acqua sorgiva del Fontanone macinava i cereali prodotti nei dintorni.

Dell'epoca romana il paese conserva una stele funeraria rinvenuta e conservata nel parco della villa Rossi. La lapide grigia

delle dimensioni di cm. 75 x 64 x 10 sembra a prima vista un cippo terminale dalla sommità arrotondata che fuoriesce dal terreno per circa 40 cm. Porta scritto:

P. IULIO P.F.

C. NAIEDONI

VETURIAE * URACCAE

UXORI

e significa: A Publio Giulio Naiedone figlio carissimo di Publio e alla moglie Venturia Uracca.

In località Castello sorgeva una torre « la turascia », forse di epoca medioevale, che serviva per le segnalazioni in circuito con le torri di Velate e di Coquio.

Dalla caduta dell'Impero romano e per circa un millennio sopraggiunsero come la grandine sulla nostra contrada: i longobardi, i francesi, i lanzichenecchi, gli svizzeri, gli alemanni, gli spagnoli, i boemi e i croati i quali oltre a depredare le popolazioni, ibridarono la razza e lasciarono traccia della loro presenza nel linguaggio e nei costumi. Uno studioso dei problemi agricoli del Varesotto, rilevando certe differenze nei dialetti, nei costumi e nel folclore da paese a paese, discordanze che fomentavano un tempo una certa ostilità tra paesi anche vicini tra loro, opinò che i nuclei immigrati dalle provenienze più diverse si fossero stabiliti successivamente sul nostro territorio formando delle isole etniche circoscritte e chiuse ad ogni rapporto con le genti viciniori. Se facciamo un'indagine filologica nel vocabolario dialettale troviamo termini spagnoli:

cazeula = verzata col maiale; Paciava = mangiata; macarona = piagnucolosa

Longobardi: brüg da cui brughiera = erica, luogo dove cresce l'erica; Röetum = località vicino alla Pira;

Tedeschi: müss = dai a farlo tuo malgrado, ma soprattutto vocaboli francesi a cominciare dalla fonetica poiché tutte le vocali, i dittonghi e i tritonghi usati dalla lingua francese ricorrono anche nel dialetto di Luviniate:

Fasoeu = fagioli; fioeu = figli; Moeutt = è un bosco nei pressi della strada militare; foeuil = foglie ecc.

Alcuni studiosi pensano che tutti i nomi di paese terminanti in à = ate es. Luviniate, Gavirate, Malnate, Velate, siano di origine romana.

LA FEDE DEI PADRI

Quando a Milano Costantino nell'anno 313 aveva promulgato l'editto che, riconoscendo uno stato di fatto religioso e di costume, concedeva la libertà di culto ai Cristiani, gli abitanti dei « pagus », ossia i pagani, per meglio intenderci le popolazioni di campagna, legate alle tradizioni degli antenati, resistevano ancora alla penetrazione del Cristianesimo. Allora S. Ambrogio ordinò a S. Giulio di diffondere tra noi la predicazione evangelica. Il Sacerdote nel suo viaggio missionario che l'avrebbe spinto da Milano al lago d'Orta convertì le popolazioni al culto di Cristo, rovesciò altari e templi pagani per edificare le prime cappelle.

A Barasso sorse un tempietto sulle mura di un'edicola pagana. Il battistero formava una costruzione a parte e lì ricevevano il battesimo pure i catecumeni di Morosolo, di Casciago e di Luvinate. La prima passerella in legno sul Tinella che nei pressi del « Salto » collega i sentieri che scendono da Luvinate e da Barasso per risalire a Morosolo sarà stata gettata dai nostri antenati che dovevano recarsi a Molina a macinare le messi, o all'Ospedale dei Frati dell'Ospitalità a farsi curare, o in chiesa a Barasso per le funzioni religiose? Oggi una bella strada asfaltata unisce Morosolo a Casciago; per questo il sentiero inerpicante tra i boschi è solitario, tuttavia, benché romito e pericolante, ancora resiste il ponticello sopra le acque scure del torrente, costretto a correre in una gola buia tra grotte e massi verdi di muschio sui quali la corrente ha disegnato a fasce orizzontali la stratigrafia del suolo, ossia la storia del suo andare nel tempo, scavando talora la roccia e talaltra formando sedimenti sabbiosi e marnosi o arabeschi fantastici di concrezioni calcaree. Qui c'è il « pra Ciapin » prato del Diavolo, tutto incassato nel burrone dove la neve resiste sino a primavera e spuntano in autunno splendidi colchichi violetti.

Vi transitano, e di rado, soltanto i ragazzi in vena di scoperte alle soglie di un mondo incantato e i cacciatori che esplorano invano buco per buco le valli di Morosolo alla ricerca di una selvaggina, un tempo ricca, ed ora scomparsa.

Il paese nel Medio Evo si chiamò Logonate. Esiste negli archivi del Sacro Monte una pergamena così redatta nell'anno 922: « Rodulfus rex, a regni eius hic in Italia I; VIII die m. Junio ind. X Eccl. B. Mariae sita in monte Vellate, ubi nunc Forcius Archipresb. qui et Leo seu Abundancius et Luvaldo presb. officialis esse videtur, ego Adalberto f.b.m. Ambrosioni de l. Mau-

resiolo, cogitante de retribucione animae meae et sst. Ambrosioni genitoris meus et Angelberge genitrice mea, do et ofero casa massaricia in 1. et fundo Ranci in Logonate ecc. ».

E' la disposizione testamentaria di un Adalberto di Morosolo, il quale destinava alla chiesa di S. Maria del Monte sopra Velate alcune terre di sua proprietà per la salvezza della sua anima e di quella dei suoi genitori. Qualche tempo dopo nel 975 l'arciprete del S. Monte effettuava in Logonate la permuta del beneficio del Rancio con altro terreno a monte sul confine di Velate. Logonate dipendeva dalla Pieve di Varese alla quale i fedeli pagavano le decime ed i tributi ed i cui sacerdoti esercitavano in luogo la cura d'anime recandosi a cavallo ogni domenica da Varese a Luvinata per la Messa.

Una dichiarazione del 1326 fa fede del tributo pagato durante la signoria di Galeazzo Visconti dalla Cappella di Logonate.

S. Carlo fondeva la parrocchia nel 1565. La consuetudine di recarsi in pellegrinaggio la seconda festa di Pasqua a S. Caterina del Sasso, l'ultimo venerdì di maggio al S. Monte e la seconda festa di Pentecoste a S. Antonio in Valtravaglia risale al 1600; si mantenne sino a cinquant'anni or sono poi decadde. La chiesa attuale venne eretta nel 1772 ed ampliata negli anni dal 1861 al 1868. Si conserva negli archivi del Comune un voluminoso carteggio intestato alla chiesa: dal capitolato dei lavori, che importarono la spesa di L. 12.579,28 ai fogli settimanali di paga dove molti operai sono indicati col soprannome e si sono quietanzati con una croce. Il podestà Paolo Vanotti si impegnò a costruire a sue spese la cantoria offrendo L. 900 ed ottenendo in cambio il diritto di tenere in perpetuo la chiave della porticina che dalla strada immette con una scala a chiocciola alla cantoria stessa.

Il Comune dovette in seguito provvedere al rifacimento della casa parrocchiale. Già nel 1817 un fulmine aveva spezzato il campanile ed aveva aperto uno squarcio nel tetto della chiesa. Il danno fu tanto oneroso da indurre gli Estimati a sospendere la riparazione della strada del Castello onde devolvere quella somma ai restauri in chiesa ed all'acquisto di un parafulmine. I Luvinatesi da tempo chiedevano di sostituire le tre campane con un bel concerto nuovo di quattro o cinque elementi, ma le autorità provinciali non avevano mai approvato tale spesa. Nel 1848 il 29 giugno dopo i Vesperi tre giovani aizzati dalla popolazione salirono sul campanile, calarono le campane che si incrinarono toccando il suolo, e furono complimentati dal Parroco ed applauditi dei compaesani per la loro bravata. Purtroppo

l'azione, fu considerata sediziosa dalle Autorità del Comitato Varesino; i giovani vennero arrestati e sottoposti a processo. L'8 agosto 1849 al ritorno del governo austriaco i Luvinatesi rinnovarono la richiesta di sostituire le campane con una lettera diretta all'Imperial Regio Commissario:

...« Considerato che oggi importa sommamente assecondare il desiderio del pubblico anche per tenere tranquillo lo spirito degli abitanti nelle correnti circostanze eccezionali... ».

Questa volta i ricorrenti ottennero il consenso a patto che qualcuno anticipasse le 7872 lire necessarie alla messa in opera di quattro campane. Il sindaco Vanotti prestò il denaro ed il paese riebbe finalmente le sue campane. L'ultima guerra ci tolse due campane che la popolazione reintegrò nel 1951. Attualmente le campane sono cinque dedicate ai S.S. Protettori Ippolito e Cassiano, alla Madonna Immacolata, a S. Teresa, a S. Agnese, a S. Luigi, a S. Giovanni Bosco, a S. Michele, e a S. Carlo. Vennero consacrate dal card. Schüster e costarono in tutto. L. 731.300. Anche l'orologio civico ha una storia. Se ne ha notizia dal 1795 per una lunga vertenza con le autorità provinciali che non venivano in aiuto alla Comunità nelle frequenti spese di riparazione al meccanismo dell'orologio logorato dall'uso. Stralciamo una lettera in proposito:

« Ad istanza di Luigi Broggi Battista in Luvinata che addomanda che sia costruito un pubblico orologio per sapersi contenere per l'orario di chiudere l'ostaria necessariamente nei giorni festivi per non entrare in contravvenzione alle leggi, quindi il detto Broggi fece carico alla sottoscrittente Deputazione di riferire il caso e di mettersi in regola almeno nei tempi futuri ».

Luvinata, 22 maggio 1847.

all'I.R. Commissario Distrettuale di Varese
dalla Deputazione di Luvinata
firmato (Gaspere Vanotti e Bianchi Giuseppe)

L'Imperial Regio Commissario Distrettuale rispose che in materia di leggi l'ignoranza, seppure delle ore, non poteva essere addotta a scusa. L'oste Broggi pagò la multa e fu diffidato a ricadere in contravvenzione pena la chiusura dell'ostaria. Solo nello scorso 1960 si acquistò un orologio nuovo con suoneria elettrica a carillon.

I Parroci che ressero la nostra parrocchia dal 1565 furono 17. Durante il ministero del can. don Gius. Cominetti vennero costruite

la casa del coadiutore, la casa colonica per il sacrestano e l'asilo infantile. La chiesa fu dotata di un organo. Morendo, il canonico Cominetti lasciò L. 8.000 per l'asilo e L. 5.000 per l'erigendo oratorio maschile. Don Enrico Stella rifece parte del pavimento della chiesa, chiamò il pittore Polloni ad affrescarne le volte, eresse la cappellina della Madonna di Lourdes e ingrandì l'asilo che affidò alle suore di Maria Ausiliatrice perché educassero i piccoli ed assistessero le ragazze.

La chiesa è stata sempre povera. Ecco il prospetto delle rendite per l'anno 1834 il cui consuntivo venne inviato a Como onde ottenere una sovvenzione sufficiente a rifare la porta centrale della chiesa.

Galette	Kg. 55	per un valore di L. 249,17
Frumento	2 moggi	» » » » » 56,00
Noci	2 moggi	» » » » » 41,41
Castagne	»	» » » » » 19,12
Lana	»	» » » » » 4,90
Canape	»	» » » » » 15,15
Melgone (granoturco)	»	» » » » » 24,17
Butirro e altri minuti generi	»	» » » » » 6,12

Totale L. 416,04

Non è detto se questa cifra comprende il reddito della sagra.

Da quanto sopra si possono rilevare alcune cose interessanti:

- a) le offerte venivano fatte in natura perché circolava pochissimo denaro
- b) si producevano merci ora scomparse: gallette, canapa, noci, lana
- c) nessuno offre più le decime alla chiesa in natura se escludiamo i canestri della sagra.

Eppure fino a vent'anni fa le massaie usavano mandare in canonica il rotolo di burro avvolto nelle frasche di fico o di vite, o il cesto dei bozzoli raccomandando al ragazzo latore dell'offerta di mostrare il dono al parroco.

L'11 novembre 1960 il canonico Enrico Stella moriva dopo quarantacinque anni di ministero tra noi ed il 6 gennaio 1961 gli succedeva don Luigi Sironi. I Luvinatesi accolsero il giovane sacerdote con trepidante esultanza desiderosi di trovare in Lui una guida preziosa ed un maestro che contribuisca a dare al paese l'auspicato rigoglio di vita religiosa e civile.

Già don Sironi ha restaurato la casa parrocchiale alla quale da

un secolo più nessuno aveva messo mano; ora sta lavorando attorno all'oratorio maschile per dotarlo dell'attrezzatura sportiva che consenta alla nostra gioventù la pratica degli sport atti a favorire uno sviluppo armonico e sano dell'individuo, dopo di che la parrocchia sarà dotata delle opere moderne indispensabili ad una comunità progredita. Naturalmente lo zelo coraggioso del Parroco vuole la collaborazione e l'appoggio generoso dei parrocchiani ai quali le innovazioni tornano di pubblica utilità.

IL MONASTERO

La costruzione monastica, ora di proprietà del Golf Club Varese, risale al secolo XII. Le suore benedettine incaricarono dei lavori i maestri comacini, forse gli stessi che diretti da mastro Lanfranco da Ligurno avevano eretto in quegli anni il convento di Voltorre per i monaci Cluniacensi.

Il monastero venne dedicato a S. Antonino. La comunità religiosa prosperò sotto la protezione dei Signori di Milano perché alcune badesse uscivano dalle illustri famiglie dei Visconti e degli Sforza; infatti sul camino della sacrestia ci sono l'arma ed il motto di una badessa e pure all'esterno è dipinto il biscione degli Sforza. Rimangono: del 1400 i resti degli affreschi che ornavano la sacrestia, una Madonna del Rosario di epoca posteriore dipinta sotto il chiostro, purtroppo rovinata da un incendio, e un antico pozzo incorporato nel muro che forniva acqua freschissima ai coloni.

Sulla fine del 1500 in seguito alla visita pastorale di S. Carlo, il convento venne soppresso « quia facta erant contubernia amantium » dice in proposito la bolla arcivescovile. A seguito di ciò le suore che intendevano uniformarsi alle regole di una severa vita religiosa si sarebbero trasferite nell'erigendo monastero di S. Antonino in Varese al quale sarebbero passati in dotazione tutti i beni del convento: campi, boschi, case coloniche e stalle.

Scrivendo l'Adamollo nella sua Cronaca di Varese — Alli — 28 ottobre 1586 la chiesa sgrandita delle monache di S. Antonino detta di Luvinate è stata consacrata dall'ill. e rev. Arcivescovo Gaspare Visconti e durò detta cerimonia più di quattro ore. —

Il chiostro elegante di S. Antonino, ora adibito ad abitazione civile, è ancora visibile dall'interno del negozio d'arte Chiggini situato in Via Matteotti.

La chiesa del monastero venne profanata, e malgrado l'ordine emanato dal Cardinale Federico Borromeo dopo la visita pastorale del 1612, non venne più restituita al culto. Il monastero possedeva almeno i quattro quinti delle terre del paese. In Comune si conservano gli atti di vendita di diversi appezzamenti acquistati dai privati o dal Comune stesso: ad esempio del terreno del vecchio cimitero nel Campo delle strade sull'area dell'attuale Municipio (novembre 1786 lire 90).

La Repubblica Cisalpina vendette al conte Stampa di Morosolo la proprietà conventuale, ma l'incauto acquirente incorse nella

scomunica. Un suo discendente, desiderando morire da buon cristiano, regalò il monastero ai Figli della Divina Provvidenza in Milano che godettero i frutti della proprietà sino al 1932 quando la società del Golf decise di comperare case e terreni per trasformare il fondo in campi da golf ed il vetusto edificio in sede sociale. Accade ora che gli ospiti facciano colazione nell'antica chiesa, si scaldino al camino della sacrestia e facciano la loro toletta nelle celle claustrali. Quanti di loro, sostando nella penombra silenziosa del chiostro, od ammirando dal piazzale antistante la chiesa il paesaggio rosso di un tramonto invernale, si saranno sentiti degli intrusi penetrati da profani in un mondo lontano di bellezza e di misticismo?

IL SAN VITO

Stralciamo dal fascicolo pubblicato nel 1915 in occasione dell'ingresso del curato don E. Stella:

« A cavaliere d'un promontorio quasi a guisa di un antico maniero, che par voglia dominare il sottostante abitato, avvi l'antica badia dei Santi Vito e Modesto. Fu feudo e fondo di cui la felice memoria del papa Alessandro VI si interessò. Poiché considerando che era molto insigne la chiesa di S. Vittore in Varese e che d'altronde aveva scarse le sue rendite, con bolla papale data a Roma presso S. Pietro il 21 febbraio 1490 il pontefice assegnava ed incorporava il possesso del S. Vito al detto Capitolo di Varese.

Lasciava però per comando che ogni anno, il giorno di S. Ilario, i Canonici di S. Vittore di Varese celebrassero solennemente una messa all'altare di S. Ilario che era nella chiesa della suddetta badia dei Santi Vito e Modesto. E ogni anno quattro Canonici della collegiata di Varese si portavano nel giorno comandato a Luvinate per solvere quanto a loro era stato imposto. Così pure dovevano venire al giorno di S. Vito, come si rileva da un altro documento cioè due volte l'anno; e dovevano essi provvedere ai paramenti. Della chiesa dei S. Vito e Modesto si occupò anche S. Carlo Borromeo e vari altri arcivescovi di Milano. Con un documento del 1688 l'arcivescovo d'allora comandava al Capitolo di Varese di consegnare subito la chiave della chiesa di S. Vito al Parroco di Luvinate e che questi solo dovesse avere la cura e la custodia della chiesa.

La chiesa era provvista di tutto l'occorrente per il servizio divino avendo anche la sua campana. Nella soppressione del Capitolo di Varese fatta dal primo console nel 1798, anche il feudo dei Santi Vito e Modesto fu travolto nella bufera, e indemaniato, fu dallo stesso alienato ».

Oggidì il San Vito è una suggestiva residenza patrizia. Racconta l'Adamollo che — nel 1606 alli 16 di giugno giorno di martedì si fece il mercato per non essersi potuto fare il giorno antecedente per essere la festa dei Santi Vito e Modesto, voto di Varese. —

LA POPOLAZIONE

Anno 1626 dai registri parrocchiali risultano anime 211

anno 1786 dai registri del Comune risultano anime	300
anno 1812 » » » » » »	420
anno 1860 » » » » » »	540
anno 1897 » » » » » »	672
anno 1960 » » » » » »	819

L'incremento demografico è stato lento. Ad una forte natalità di 25-30 nati per anno corrispose sino a pochi anni or sono un'altissima mortalità infantile. In media un terzo dei bambini moriva in età inferiore agli anni dieci. Molte cause concorrevano a tale moria: la cattiva alimentazione, la mancanza di igiene e di cure mediche, le malattie infettive; in breve la miseria e l'ignoranza. Alla mortalità bisogna aggiungere l'incessante deflusso degli emigranti che toccò il culmine agli inizi di questo secolo. Si rileva da un rapporto del Comune dell'anno 1897 che esiste « Nessuna risorsa speciale all'infuori della coltivazione della terra, emigrando in gran parte le persone operaie in cerca di lavoro ».

Un rapporto dell'anno prima diceva press'a poco le stesse cose: « Ritenuta pressoché agricola la popolazione che va in continua decrescenza in opposizione a quella degli altri comuni, dove sono industrie e stabilimenti ».

Altri paesi ebbero un forte incremento dall'immigrazione di operai attratti sul posto dal sorgere delle industrie. Nel nostro paesino non è accaduto nulla di simile, vedremo altrove che la sua posizione geografica lo destina a divenire zona residenziale di lusso piuttosto che ad assorbire agglomerati di abitazioni popolari.

FONTI DI REDDITO

Superficie ha. 417 - m. 425 sul livello del mare.

L'archivio comunale conserva i documenti a partire dal 1730. Qualche anno dopo Maria Teresa d'Austria ordinava che fosse rifatto il catasto del Ducato Lombardo. Da quelle mappe, con le misure espresse in trabucchi ed in pertiche milanesi, compilate con inchiostro di china ed acquarellate come miniature, risulta che la comunità di Luvinata possedeva circa 2.000 pertiche milanesi di bosco che venivano appaltate in alienazione enfiteutica e nel 1844 rendevano alla Comunità lire 9256; somma dalla quale si deducevano le tassazioni ordinarie e straordinarie imposte dallo Stato, la prebenda al Parroco, un'aliquota per i canonici di S. Vittore, un contributo all'ospedale ed un altro alla Casa degli Esposti in Milano che raccoglieva ed allevava i bambini illegittimi affidati alla ruota; quanto rimaneva veniva ripartito tra i capi famiglia del Comune.

Quei boschi salivano dalla Panera alla Cima e scendevano nel versante nord del monte fino alle porte di Cabiaglio. I termini del territorio del Comune di Luvinata sono segnati da pietre saricce di cm. 60 x 40 x 15 sulle quali è inciso:

COMUNE DI LUNA' - 1709 - da notare che il dominio austriaco in Lombardia si era stabilito da soli 3 anni.

Un termine si trova al confine nord-orientale col vecchio Comune del Sacro Monte nelle adiacenze del punto trigonometrico tra le Tre Croci ed il Campo dei Fiori. La pietra terminale spunta tra le radici di un vetusto faggio che la nasconde tra i suoi rami. Un'altra pietra è alla « Curva del termine » sulla strada del Campo dei Fiori a ridosso del recinto di una villa. Un terzo termine si vede in Val Barassina vicino al bivio per la Zambela. Un quarto sorge al di là della ferrovia in località « Tre Campi ».

Molti lotti furono alienati con asta pubblica per sottoscrivere i prestiti emessi dal Regno d'Italia nel periodo napoleonico o per estinguere debiti annosi che si trascinarono in liti col parroco Frontini che aveva il torto di non risiedere in parrocchia o coi canonici di S. Vittore: già l'Intendente austriaco aveva imposto al Comune di vendere il bosco del « Ciott » comprato dai Lucchina di Velate e di versarne il ricavato al Parroco il quale si sarebbe vincolato in perpetuo a cantare una Messa solenne il giorno dei Re Magi.

Giova ricordare che la disciplina dei boschi un tempo rappresentava la materia principale dell'amministrazione del nostro Comune poiché quanto derivava dagli stessi costituiva la maggiore risorsa del paese; tanto è vero che alla economia di Luvi-



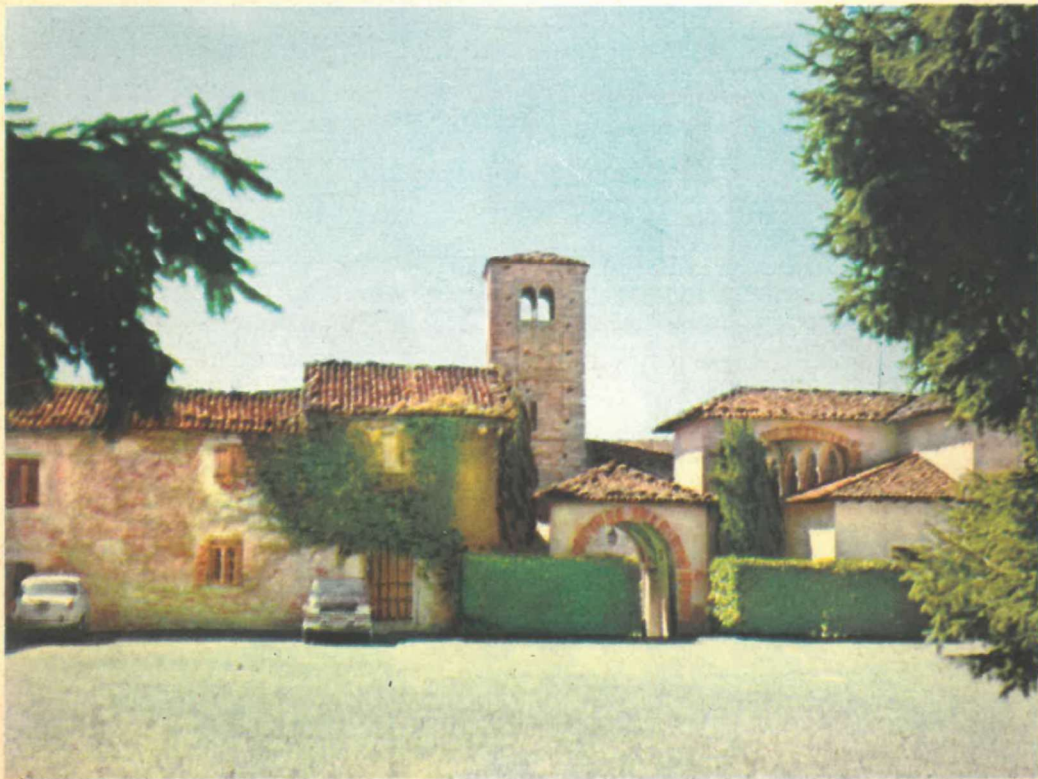
Municipio e Scuole



Chiesa Parrocchiale



Monumento ai Caduti



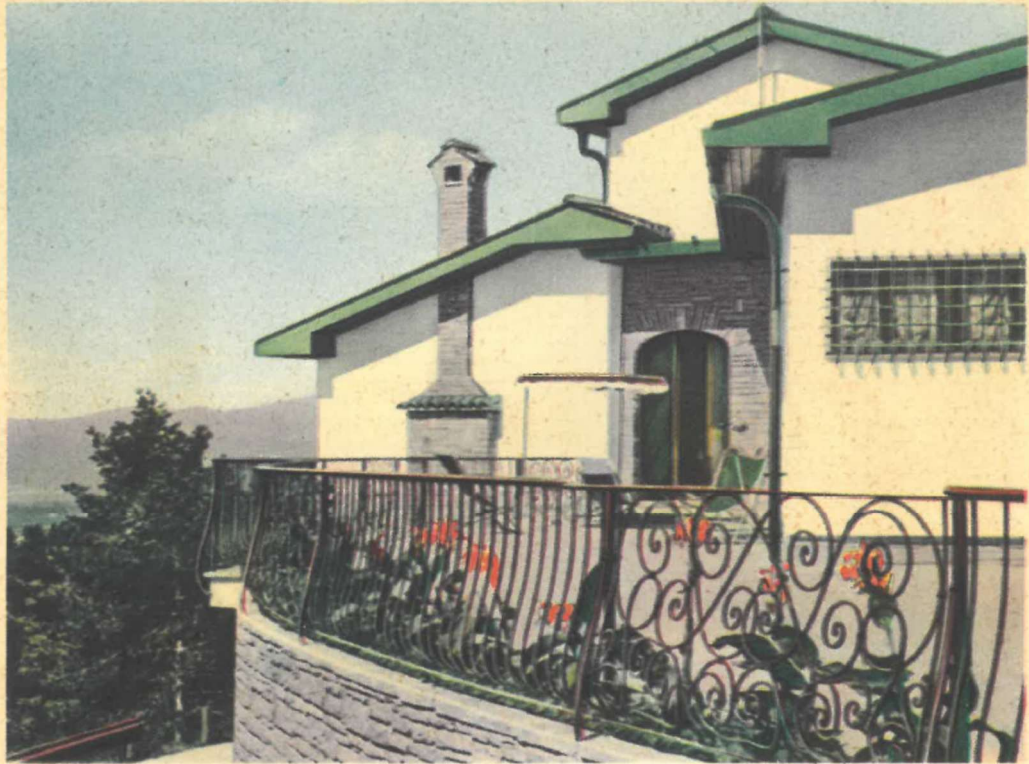
Il Vecchio Monastero ora sede del Golf Club Varese



Villa Bosisio



Villa Gavazzi ex Pirelli



“ Il Galeone „



Villa Moermans



Villa Avigni



Panorama



“La Grifona „



Villa ing. Marzoli



Panorama



Panorama



“ La Valtinella „



“ La Casaccia „

nate si consorziavano le economie di Barasso, Morosolo, Oltrona, Voltorre, Casciago e Velate riconoscendo in Luviniate il capoluogo amministrativo della risorsa boschiva. La tradizione parla di boschi della Provvidenza sui quali i cittadini nullatenenti potevano liberamente raccogliere i frutti del bosco: legna secca, strame, castagne, nocciole e tagliare anche degli alberi, previa autorizzazione delle autorità competenti.

Naturalmente il monte era intersecato da una rete di carrarecce ben tenute e si stanziava in bilancio una cifra annuale per la loro manutenzione. Le antiche selve di alberi centenari si erano nel frattempo trasformate in boschi cedui di noccioli, di noci, di castagni, di ontani, di querce, di faggi, di frassini, di robinie, di betulle e di conifere.

C'erano anche molti prati affittati per il taglio dell'erba ad affittuari di Velate (i Lucchina) o di Barasso (i Gambaroni).

Sul rimanente terreno prosperavano i vigneti: si coltivavano il grano, la segale, il granturco, le patate, gli ortaggi, la canapa, il lino, e soprattutto i gelsi indispensabili alla nutrizione del baco da seta. I mezzadri versavano ai pochi grandi proprietari: Stampa, Alemagna, Lanfranconi, Vanotti la metà del raccolto dei bozzoli e del grano, una parte del vino, della legna e dei prodotti della stalla.

Il proverbio « A giugn ur ventar al va in d'un pugn » è certo antico. La miseria accompagnò la vita dei nostri avi sino alla penultima generazione. I nonni raccontavano di aver conteso le croste della polenta ai polli; di aver cenato spesso con « pulenta e pucia là ». Il capofamiglia appendeva alla trave di cucina una grossa aringa salata penzolante da un filo sopra la tavola. Quindi ad ogni familiare la massaia consegnava una fetta di polenta dura dura che a turno i commensali strofinavano contro l'aringa per insaporirla un poco. In ultimo il « regiu » staccava l'aringa dal filo e la riponeva per il giorno dopo.

In primavera i bambini maschi e femmine andavano per i campi con il cesto dei pulcini da vigilare e, mentre le bestiole zampetavano sulle prode, essi trapiantavano le cipolle o mondavano gli orti dalle erbacce. Portavano per tutta colazione un pane scuro misto di poco frumento, un po' di segale e molto granturco, e un pentolino con una stilla di olio di ravizzone, aceto e sale. A mezzogiorno le bambine raccoglievano dell'insalata, la lavavano nel fossatello, la ficcavano nel pentolino, la rivoltavano e la mangiavano in compagnia dei fratellini.

Un uomo calzava le sue prime scarpe il giorno delle nozze; altrettanto succedeva alle donne, almeno alle spose benestanti,

che si facevano cucire su misura un paio di stivaletti con gli elastici laterali.

Che meraviglia se la nonna, calzate le scarpe il mattino del gran giorno non seppe liberarsene la sera, e vergognosa del marito, si sia infilata nel letto con il supplizio degli stivaletti nuovi?

In paese cinquant'anni fa c'erano quattro mescite di vino, un tabaccaio e nessun macellaio né altro negozio di generi alimentari.

Dal bilancio consuntivo del dazio risulta per l'anno 1897 che gli abitanti avevano consumato Kg. 2,3 di carne a persona e si erano nutriti di pane nero, polenta, riso, latticini e patate.

I vecchi dicono di essersi affrancati dalla servitù padronale quando si iniziarono i grandi lavori di viabilità: la costruzione del tronco della ferrovia Nord Varese-Laveno le cui opere murarie vennero affidate in subappalto a capomastri del paese, la strada automobilistica e le funicolari per il Sacro Monte ed il Campo dei Fiori, i grandi alberghi delle Tre Croci e del Colle dei Campigli, la strada militare dalle Tre Croci ad Orino.

I lavoranti facevano la spola quotidiana da casa al cantiere arrampicandosi con gli scarponi chiodati nel letto dei valloni che salgono alla Cima; la fatica del viaggio si aggiungeva a quella della giornata lavorativa che toccava in estate le quattordici ore. Le sudatissime lirette servirono ai nonni a comperare un piccolo fondo sul quale eressero a poco a poco una casa colonica munita di stalla e di pollaio con il portico per riparare gli attrezzi, la loggia aperta al sole decorata in autunno di grappoli di pannocchie dorate e la pergola ombrosa con la panca sulla quale riposare nei meriggi afosi.

Un grande contributo al realizzarsi della piccola proprietà contadina venne dato anche dall'emigrazione temporanea di muratori, scalpellini e terrazzieri i quali il secolo scorso costruirono per l'impresa Vanotti le strade ferrate nell'Europa Centrale: da Tarvisio a Vienna, a Belgrado, a Budapest, a Costantinopoli. Recentemente la stessa impresa valorizzò la Sila aprendo strade tra i monti, alzando dighe e centrali elettriche, realizzando il miracolo di eleganti centri di villeggiatura in provincia di Cantanzaro.

La cappella più vetusta del cimitero, quella della Pietà, custodisce i resti di un pioniere che fece fortuna lavorando in Egitto alla ferrovia ed alla diga di Assuan. La nostra impresa Bianchi costruì recentemente la grande diga di S. Caterina in Valfurva e parte delle gallerie della direttissima Bologna-Firenze.

Le donne entravano presto in filanda.

Nell'anno 1863 il Sindaco scriveva all'Ispettore scolastico di Como che

« Sarebbe inutile l'istituzione di una scuola per la bambine perché esse appena in età di cinque anni vengono avviate alla filanda, né le famiglie potrebbero privarsi di quel piccolo reddito data la loro indigenza ».

Quando il cav. Ferdinando Rossi sul finire del secolo scorso aprì a Molina una manifattura di pipe molte donne e qualche uomo lasciarono i campi per la fabbrica migliorando le loro condizioni economiche.

Attualmente l'ottanta per cento circa della popolazione è composta di operai che lavorano al Golf, nella manifattura Gasparini di pipe o nella tessitura Maiocchi per un centinaio di posti in tutto; gli altri sono occupati nelle industrie dei dintorni.

Sulla poca terra ancora destinata all'agricoltura lavorano i pensionati e gli adulti nelle ore libere dalla fabbrica. Si coltivano ortaggi e frutta, si tiene qualche prato per il fabbisogno di poche mucche. Si allevano ancora conigli e galline.

Senza essere il nostro un paese da zona depressa non è nemmeno uno dei più floridi. Le famiglie in genere godono di un reddito fisso sufficiente ai bisogni essenziali dell'esistenza, ma inadeguato al tenore di vita di altre famiglie di località limitrofe ben altrimenti ricche di industrie e di commerci.

IL COMUNE

Il paesino di Luvinate per secoli fu soltanto una comunità di fedeli che lavorava sotto la protezione e la giurisdizione del monastero di S. Antonino, della badia dei Santi Vito e Modesto, della Pieve di S. Vittore. Solo nel 1700 durante la prima amministrazione austriaca i « Comunisti » di Luvinate assunsero una figura giuridico-politica. Nel 1786 la Comunità provvide all'acquisto di un fondo per il cimitero dopo che i decreti napoleonici avevano ingiunto di allontanare le sepolture dall'abitato. Il nostro primo cimitero, sorto sull'area dell'attuale scuola, aveva una cappella ed un altare con un affresco di manzoniana memoria raffigurante una Madonna che abbassava lo sguardo benigno sulle anime purganti avvolte dalle fiamme purificatrici. In seguito quel cimiterino venne ingrandito, e nel 1892 trasferito sull'area attuale per far posto alle scuole. Nel 1812 al comune di Barasso vennero incorporati i comuni di: Morosolo, Oltrona, Casciago e Luvinate con i relativi registri di stato civile, dei coscritti, dei disertori e dei malfattori, in aggiunta al Codice dei delitti e delle pene. Il sindaco del tempo fu il signor Giovan Battista Broggi di Luvinate.

Al ritorno degli Austriaci i comuni incorporati riottennero la loro autonomia. L'Amministrazione austriaca teneva aggiornato in ogni comune l'elenco degli Estimati ossia delle persone che possedevano in luogo dei beni immobili. Tra questi il Commissario di polizia sceglieva due o più deputati di sicura fede i quali rispondevano di persona dell'ossequenza dei concittadini alle leggi. Gli Estimati si riunivano in assemblea generale un paio di volte all'anno: verso S. Martino per l'affitto dei boschi comunali e in primavera per l'appalto dei pascoli e dei lavori di manutenzione delle strade. Un cursore o guardia campestre con il compito anche di fattorino postale svolgeva le mansioni dell'attuale Messo Comunale. Egli era autorizzato a portare le armi, anzi gli si raccomandava di munirsi della pistola di ordinanza col colpo in canna per accompagnare in caserma a Como i coscritti, onde impedire eventuali defezioni durante il viaggio. Ma qualche coscritto in vicinanza del confine svizzero riusciva sempre a tagliare la corda.

I documenti del Comune di Luvinate dal 1814 al 1860 portano le firme dei deputati Vanotti, Broggi e Bianchi.

Durante la campagna del 1859 il paese ospitò nella locanda del tabaccaio un garibaldino ferito, lo mantenne, lo fece curare dal

medico condotto, poi lo fece accompagnare col biroccio ad Angera dove il volontario venne imbarcato per il Piemonte. Nell'agosto 1859 il re Vittorio Emanuele II visitò Varese e il giorno dopo si diresse in carrozza a Laveno. Il Comune per festeggiare l'avvenimento armò e vestì una quindicina di guardie nazionali da allineare in piazza ed eresse un arco di trionfo con fronde verdi e fiori. I contadini scesero sino alla Pira ad attingere l'acqua con le botti issate sui carri: i giovanotti spazzarono la strada provinciale e la annaffiarono per evitare che i cavalli sollevassero nugoli di polvere. Fu una grossa fatica sudata sotto il sole implacabile di una estate siccitosa. Le autorità comunali si sentirono in dovere di offrire di tasca loro il vino ai lavoranti. Le donne confezionarono bandiere, cucirono fregi e mostrine sulle divise delle guardie, infine sciorinarono alle finestre le lenzuola ricamate. Il paese fece la sua bella figura, ma le spese furono molte, malgrado il sindaco avesse regalato la bandiera alle guardie, e si chiese alla Deputazione provinciale di contribuire a pagare i debiti contratti con l'armaiolo e con il cappellaio.

Il primo sindaco fu il signor Paolo Vanotti, impresario edile che abitava nella casa sita in via V. Veneto al n. 29. Il secondo sindaco fu il patriota Pompeo Comolli, sindaco ad un tempo di Barasso e di Luvinata.

L'Ufficio comunale fu allogato dapprima in un locale della casa di « Mase noeuf »; per arredarlo furono acquistati: un tavolo, delle sedie, una cassetta in metallo per i registri ed il contante, una bandiera tricolore ed un ritratto di Vittorio Emanuele. Quando il signor Lanfranconi terminò la sua grande casa della « Colombera » il Comune vi si trasferì occupando una sala al primo piano e vi rimase sino a S. Martino del 1895 quando si inaugurò l'edificio delle scuole.

Le scuole un tempo si tenevano nel locale dietro la chiesa affittato dal Parroco. Dapprima c'era il Maestro Gervasini Flaviano di Barasso che insegnava ai maschi; a lui successe la signora Celestina Pedotti che al mattino impartiva le lezioni ai maschi e al pomeriggio alle femmine. Le scuole iniziavano nella seconda metà di ottobre e si chiudevano in agosto con esami pubblici e solenne premiazione degli alunni meritevoli alla presenza dei Signori i quali erano invitati a solennizzare la cerimonia.

La scuola si trasferì nella sede attuale nel 1895. L'edificio costò L. 9.930.

Ecco un elenco cronologico delle opere di pubblica utilità effettuata in cinquant'anni dal Comune:

1898 si diede avvio ai lavori per l'acquedotto di Selvapiana che fu terminato l'anno dopo e costò L. 5.700.

1910 si effettuò la sistemazione del cortile col muraglione di sostegno e con la strada di accesso alle scuole.

Si riparò il cunettone nel quale passava il torrente Vellone che si attraversava a guado.

1912 il dott. Guglielmo Piatti donò alla popolazione un lavatoio.

1914 si costruì la linea tranviaria Angera-Varese.

1920 si realizzò l'illuminazione pubblica con energia elettrica.

Il paese ha dato 13 caduti alla prima guerra mondiale e nessuno alle guerre successive.

Il Comune nel 1927 venne unito con Barasso a Comerio e riottenne la sua autonomia soltanto nel 1957.

TOPONOMASTICA

La pianta di Luvinate è semplice, si legge a prima vista.

Il paese è attraversato da est ad ovest dalla strada provinciale, che il secolo scorso era considerata strada nazionale, la quale è chiamata nel tratto che appartiene al Comune - Via Vittorio Veneto - a ricordare la località dove nell'ottobre del 1918 infuriò la battaglia decisiva della prima guerra mondiale.

Le sue origini si perdono nel tempo. Forse fu una strada secondaria aperta dai legionari romani per allacciare Como con Laveno ed Angera (la romana-Mediolanum ad lacum) centri fiorenti di romanità, e così facilitare alle milizie dirette alla Gallia Transalpina la marcia di avvicinamento alle Alpi.

Ancora nel 1500 secondo l'Adamollo « chi vuol andare in Francia per il monte Sempione non fa altra strada, correndo la posta che passa per Cislago, Varese, Laveno e Margozzo, Domodossola e una tal strada fanno anche il corriere di Francia e li condottieri di merci ».

Infatti la storia insiste nell'annotare i passaggi e le scorrerie degli eserciti stranieri: i borgognoni e frombolieri del re di Francia Francesco I, i lanzichenecchi e le fanterie spagnole di Carlo V, le truppe austriache delle guerre di successione, gli ussari del gen. Urban lanciati all'inseguimento dei Garibaldini, i Cacciatori delle Alpi, dai quali venne il nome alla nostra piazza, ed infine i partigiani dell'Ossola che sul finire dell'aprile 1945 attraversarono il paese tra i clamori della popolazione inneggiante alla libertà.

La sede stradale odierna fu tracciata sotto il governo dell'imperatore austriaco Giuseppe II dopo il 1750. Il fondo venne asfaltato nel 1928. Già nel 1914 erano stati collocati i binari della tramvia Varese-Angera che furono tolti nel 1941. Dopo la prima guerra mondiale furono posti degli alberelli di tiglio sul margine sud della strada; tredici tigli quanti erano stati i Caduti, ed ogni alberello portava una targhetta col nome di un soldato. L'anno scorso dovendo sistemare il marciapiede si sradicarono i vecchi tigli ed in loro vece se ne interrarono dei novelli frammezzo ad una siepe di mortella spostata ai bordi del prato.

Invece la strada antica doveva passare a monte sul percorso della via Postale Vecchia.

La bellezza dei panorami offerti dalla provinciale commosse l'animo dello scrittore francese Stendhal il quale li descrisse così:

... Parto questa mattina alle 8 da Varese per Laveno, dove

arrivo alle 11. I luoghi che attraverso sono così belli che la fantasia non saprebbe aggiungervi una sola linea. Ho dunque trovato il paese in cui ci si può abbandonare nelle braccia della natura, e a sei ore soltanto da una grande città... Finalmente, dopo averlo tanto cercato, ecco il luogo dove il sentimento del bello, che è in me difficilissimo, rimane completamente appagato: il paese tra Varese e Laveno... C'è un magnifico tempo d'autunno inoltrato, cioè con nuvole spesse ma molto alte, la neve sulla cima delle montagne a nord del lago, e la vista perfettamente limpida.

(Stendhal - Journal d'Italie - 1811)

La vita del paese si svolge tutta sulla strada che i vecchi chiamavano la — strada grossa —: le processioni religiose ed i funerali, la sagra e le corse ciclistiche.

Sino a qualche anno fa le donne usavano sedere la domenica pomeriggio sui parapetti ai lati della strada tranquilla, o sulla soglia di casa trattenendosi in giocosi conversari mentre osservavano il passeggio gaio della gioventù e le rare carrozze che portavano le belle dame col parasole a Comerio all'osteria Giorgi in scampagnate fuori porta o agli eleganti convegni nelle ville. Allora il fischio del tram sulla Mirabella attirava sulla strada le donne ed i ragazzi a salutare con la mano i viaggiatori fortunati. Ma si avvicinava l'avvento dell'automobile che avrebbe trasformato la strada postale in un'arteria paurosa di traffico e di rumori.

Nel 1914 il pittore G. Bertini rivolgeva un'interpellanza al sindaco comm. Bosisio per sapere quali provvedimenti avrebbe adottato il Comune onde impedire agli automobilisti di attraversare l'abitato a velocità vertiginosa con grave pericolo dell'incolumità dei passanti. Il pittore-poeta abituato alla solitudine romantica della Zambella che avrebbe detto ora?... Forse che a questo mondo tutto è relativo.

Via Castello

Conduce dalla piazza per una via sassosa prima al Cimitero, poi alla frazione Castello, posta ai piedi della « Turascia », di qui prosegue fino alla fontana della Pira dove incontra a sinistra la stradina della Cecascia e a destra il viottolo del « Copp », indi scende ai campi della Pezza e alla ferrovia. Dove prima sobbalzavano rumorosi i carri agricoli, ora scivolano silenziose le fuori serie sollevando dense nubi di polvere. Lungo la via Castello

si svolge la rituale cerimonia delle Rogazioni delle quali vale la pena di fare cenno.

Il 25 aprile festa di S. Marco evangelista ricorrono le Litanie Maggiori che già si celebravano nella Roma pagana sotto il nome di Ambarvale o Robigalia. I giovani e le giovanette partivano dal centro della città e andavano oltre il ponte Milvio, cantando, a sacrificare a Robigo perchè difendesse i frutti della natura dalla ruggine e dalla tignola. Ora all'alba la processione precede il Parroco accompagnato dai chierichetti col secchiello e l'aspersorio. I fedeli scendono salmodianti verso il Cimitero ed il Sacerdote volgendosi ai campi che si affacciano alla strada li asperge di acqua benedetta così pregando:

« Umilmente imploriamo la tua pietà o Dio onnipotente, perchè questi campi che ti degnasti nutrire con la carezza dell'aria, ti degni irrorare con la pioggia della tua benedizione, concedendo al tuo popolo di ringraziarti sempre per i tuoi doni, e vinta la sterilità della terra, di riempire gli animi bisognosi coi beni occorrenti, in modo che i miseri e i poverelli lodino il tuo nome glorioso per tutti i secoli dei secoli ».

Strada dei Prati grassi

Questo sentiero, il cui nome ricorre solo sulle mappe attraversa ad ovest del parco Bosisio dei prati umidi di acqua sorgiva, quasi delle marcite; ha il vantaggio di offrire in un abbraccio il Monastero e le dolci ondulazioni dei campi da Golf svettanti di cipressetti o ingentilite dai ricami dei salici piangenti.

Via Guglielmo Marconi

Costeggia dalla casa S. Maria ad est, poi a sud, il parco Bosisio, gira attraverso i campi da Golf, valica la ferrovia sul ponte di « Campaverta » e scende al « pra Ciapin » nella valle del Tinnella. E' una strada lunga, bella, incantevole per la vegetazione e per gli scorci del paesaggio. Ai primordi del golf le piazzuole dei « grin » invitavano i fanciulli a camminare scalzi sul tappeto verde per goderne la soffice frescura; siccome era proibito farlo, i monelli attendevano l'ora del tramonto per essere certi che gli operai avessero lasciato i campi, poi si inoltravano nel praticello e si sfogavano in corse, capriole, risa e urla pazze, finché nel cielo, oscuratosi all'improvviso, non appariva la luna e non ammiccavano le stelle come puntini luminosi. I fanciulli allora si quietavano, volevano contare le fiammelle nella volta

stellata; poi zittivano quasi sgomenti di scoprire lo sconfinato mistero dell'universo.

Nel silenzio della notte estiva si alzava il canto di un uccello, nel buio volavano le lucciole; allora i bambini si rincuoravano e tornavano a casa con una lucciola chiusa tra le palme da mettere sul comodino, sotto un bicchiere, come una lampada da notte. In mancanza di una stella bisognava pure accontentarsi!

Via Marisa Rossi

Unisce le Case Nuove alla frazione Scirello. La quieta stradina porta il nome gentile di una bambina morta nel 1934 ad undici anni.

Era la figlia unica del concittadino cav. Leonida Rossi. I genitori vollero che il nome della piccola fosse ricordato in benedizione dai fanciulli del Comune di Comerio ed eressero in località « Piano di Barasso » una bella colonia elioterapica chiamata — Casa del sole —. Lassù a quota 650, tra i boschi di betulle e le pinete i fanciulli godono di vacanze sane e gioiose. La benefica famiglia Rossi segue amorosamente la vita dell'istituzione destinata a tramandare alle generazioni future il sorriso della cara Marisa.

Via della Vignazza o strada Pirelli

Unisce Casciago al San Vito. Sulle mappe la località che la via attraversa si chiama « Vignazza » in dialetto « Vignascia » perché sino a poco tempo fa le pianelle che digradano sino alla provinciale erano attraversate da filari di viti. La strada veramente non ha ancora un nome; per questo molti la chiamano « I quartieri alti » non solo ad indicare l'altitudine alla quale corre, ma a designare la zona più elegante del paese dove vanno sorgendo ricche ville che godono di un panorama meraviglioso: lo stesso che innamorò Stendhal.

Le autorità provinciali parlano anche di aprire una strada che da Luvinata, a quota seicento metri circa, arrivi a congiungersi alla Caldana con la strada di Orino. I progettisti la chiamano « Haute corniche ». E' augurabile che il progetto venga al più presto realizzato per valorizzare una grande area di bosco ed offrire ai cittadini una larga zona residenziale salubre e meravigliosa.

Via San Vito

E' la strada che dalla piazza porta al colle del San Vito passando dietro la vetusta frazione di Selvapiana e del San Carlo. Il tor-

rente Vellone, chiamato una volta valle del Ronco, trenta anni fa si attraversava a guado saltando sopra dei grossi massi posti in mezzo alla corrente. La strada è dedicata al Santo titolare dell'antica badia.

I prati che la fiancheggiano e lambiscono il Tinella sono un beneficio parrocchiale. Sulla dura salita si disputano a ferragosto delle gare ciclistiche.

Via Giacomo Matteotti

E' la strada che dalla provinciale porta al Circolo Cooperativa. Era naturale che la via del Circolo avesse questo nome perché il Circolo venne fondato agli inizi del secolo dai socialisti locali nell'intento di fornire alle famiglie i viveri a prezzo equo e con pagamento a largo respiro. Questa strada reclama urgenti lavori di sistemazione per la viabilità e per il decoro del paese.

Via Lavanderia

Attraversa il nucleo di case più vecchie del paese. E' sempre risonante di sbattimenti, di sciacqui e del cicaliccio delle lavandaie. Si potrebbe considerare la pettegola tra le strade. Qui nascono i gazzettini rosa o neri che rovinano o fanno la buona reputazione dei concittadini, massime delle ragazze da marito.

Via Mazzorin

Trent'anni or sono l'Amministrazione Comunale sistemò la piazza, coprì il canale che portava l'acqua nell'orto della canonica, trasportò il monumento ai Caduti nel luogo attuale, interrò il corso alto del Tinella chiudendolo in una galleria e aprì la via Mazzorin che porta ai Cassini. Il nome ricorda il costruttore della odierna villa Rossi il quale fu consigliere del Comune, donò l'organo alla chiesa e lasciò un beneficio il cui reddito doveva servire a dotare le fanciulle povere. La piazza fu dedicata ai Cacciatori delle Alpi nella ricorrenza del Centenario del loro passaggio.

Via Edoardo Bosisio

Va dalla provinciale, nei pressi del ponte sul Tinella, alla villa omonima. Fu sino a pochi anni or sono una strada privata. Di qui passano le processioni e i funerali. Ricorda il Gr. Uf. Edoardo Bosisio nato a Ponte Lambro (Como) e morto a Milano nel 1939.

Egli nel 1906 comprò molti terreni in Luvinata, vi costruì la villa e si considerò sempre nostro concittadino.

Fu Sindaco del Comune di Luvinata dal 1914 e successivamente Podestà di Comerio sino al 1939. Era un appassionato di agricoltura: costruì nelle fattorie di Casciago i primi silos che i contadini consideravano pieni di meraviglia; fondò e presiedette dal 1920 al 1939 il Consorzio Agrario Provinciale di Varese. Svolse la sua attività professionale nell'industria dei prodotti e dei concimi chimici terminando la sua carriera come Direttore Centrale della Società Montecatini.

Fu un uomo all'antica che veniva in Comune da Milano con la sporta di vimini chiusa a valigia nella quale teneva magari i pulcini, il che nulla toglieva al suo portamento signorile. Una vetrata dedicata a S. Edoardo Re lo ricorda pure in chiesa accanto alla vetrata raffigurante S. Enrico protettore del can. don Stella, suo caro amico. Edoardo Bosisio riposa nella cappella che per la sua famiglia costruì il barassese architetto Brengozio nel nostro umile camposanto.

Via alla Panera

Si arrampica tra i boschi della Via Mazzorin al pianoro della Panera.

Sulle pianelle ricche di acqua sorgiva i nostri vecchi avevano costruito delle casette dove conservare nell'acqua molto fredda il latte, il burro e la panna « la panara »: quindi Panera conserva di panna o casera. Finché i nostri contadini trassero i mezzi di sussistenza anche dai boschi la strada fu molto frequentata dalle « barozze » di legno e dagli uomini con la « strusa » tanto che più volte il Comune intervenne a proibire che i passanti trascinassero la legna sul selciato. Le donne nei tiepidi pomeriggi invernali salivano al monte a raccogliere un fastello di sterpi, le castagne o i funghi secondo la stagione. Ma, ora che i paesani hanno perso i contatti con la loro montagna, questa invade da padrona i sentieri con un intrico di vegetazione e trasforma le carrarecce in valli sassose e impraticabili. Dalla Panera si sale al Nicò e alla Zambela, l'eremitaggio del pittore Guido Bertini.

Via Scirello

L'imbocco si trova sulla Provinciale di fronte all'ingresso del golf.

La strada, costeggiando prati e giardini sale alla frazione Scirello, un vecchio nucleo di case coloniche situate su di un pianoro pieno di sole e di verde.

Via Guido Bertini

Guido Bertini discendeva da una famiglia di artisti che onorò Milano a cominciare da quel Giovanni Bertini al quale si deve il rifiorire della pittura su vetro: un'arte che centocinquanta anni fa sembrava pressochè spenta, anche qui dove il duomo offriva tante testimonianze del suo antico splendore. Fu infatti Giovanni, padre di Giuseppe e figlio a sua volta di un orefice cesellatore che fin dal 1820 si accinse nella casa di Via della Guastalla ai primi esperimenti e quanto gli costassero di tempo, di fatica, e di borsa lo seppero i suoi quattro figlioli e scolari e garzoni quando furono in grado di aiutarlo. Dovendosi rifare alcune vetrate del duomo di Milano andate distrutte negli anni tra il 1770 e il 1820 ed avendone il Bertini ricevuto l'incarico, pensò di rivolgere gli ultimi progressi della chimica al perfezionamento della sua arte ottenendo opere mirabili che suscitavano l'ammirazione degli intenditori e fruttarono all'autore commesse di lavoro per la basilica di S. Francesco d'Assisi, per la cattedrale di Lucca, per il battistero di Pisa, per la biblioteca Ambrosiana e per alcune cattedrali gotiche estere.

Allora il Bertini provvide all'installazione di un laboratorio e di una muffola o forno di cottura nel giardino della sua casa milanese.

Giovanni Bertini morì nel 1849. Dopo di lui si avvicendarono nel laboratorio i suoi quattro figli e poi il nipote Guido che nel 1907 cedette l'azienda milanese per ritirarsi a Luviniate dove contava di erigere un nuovo forno per la cottura del vetro, più razionale ed efficiente: infatti alla Zambella la legna per alimentare il fuoco abbondava, né difettava lo spazio.

Ma, giunto qui il pittore si trovò immerso nella pace agreste ed ispirato dalla bellezza del luogo, tralasciò l'arte familiare per ritrarre su tela l'ambiente che lo circondava: i boschi, la sua casa, i compaesani.

A Luviniate si conservano alcuni suoi quadri di proprietà del conte Castelbarco Albani e del cav. Leonida Rossi.

Dice, di lui l'amico e pittore Giuseppe Montanari:

« Pittore e poeta discendente da famiglia di artisti, di vasta cultura classica, ribelle dotato di gentilezze romantiche e di asprezze critiche, volto sempre a due grandi aspirazioni assai difficili da raggiungere — giustizia e libertà — Guido Bertini seppe con la bontà del suo animo e con l'acume del suo talento infiore

la sua vita, apparentemente bislacca, di opere degne e durature. A un certo punto la penna prese il sopravvento sul pennello forse perché più acuta e pungente e più atta a incidere i suoi sarcasmi. Egli si dedicò oltre che alla poesia vernacola — che a Varese aveva già il grande poeta Speri Della Chiesa — alla commedia dialettale, perché più consona al suo spirito indagatore arguto e critico, per esprimere con ironia a volte sottile a volte sferzante i suoi giudizi sulla società e colpirne le debolezze col classico intento del « castigat ridendo mores ».

Molte sono le commedie che egli si divertì a scrivere e che per la loro vivezza ebbero clamorosi successi in tutti i teatri ».

(Cronaca Prealpina 10 - 6 - 1958)

Sono in tutto dodici:

El Tecoppa institutor

El zio matt

Delitto di via Spiga

L'anima travasada

per citare le più note.

A Varese il Bertini contava alcuni amici oltre al pittore Montanari, lo scultore Scola e il poeta Speri Della Chiesa col quale scambiava sonetti salaci.

Così lo descrive ancora il Montanari nel ventennio della scomparsa:

« Se ne era andato silenziosamente, come quando scompariva alla volta di uno dei vicoli di Varese, alla ricerca di qualche nuovo spunto per il suo umorismo. Non lo avremmo più visto aggirarsi per i vecchi portici, curvo, trasandato, col cappelluccio sulla nuca, quasi piccola beffarda feluca che lasciava sfuggire il ciuffetto di capelli incollato sulla fronte napoleonica impugnando il nodoso bastone dietro la schiena come lo scettro di una dinastia ormai scomparsa: quella dei fertili ingegni. Ma il suo amore alla natura e il suo temperamento schivo ai compromessi sociali l'avevano condotto nella calma solitaria e scontrosa del suo rifugio agreste ».

La famiglia Bertini, composta dal pittore, dalla moglie signora Dina Rosa delicata pianista, figlia di uno dei Settanta che con i fratelli Cairoli parteciparono alla sfortunata impresa di Villa Glori, dalla figliola Fausta promettente pittrice e morta a ventisei anni e dal figlio architetto Giulio, primo sindaco dal 1945 del Comune di Comerio, viveva nelle due case del Nicò e della Zambela, che il proprietario aveva battezzato sarcasticamente — villa Anzonne — in sovrano disprezzo delle comodità domestiche introdotte dal progresso e in patriarcale familiarità con gli animali dei



IL PITTORE - POETA - COMMEDIograFO
GUIDO BERTINI

quali il poeta intendeva il linguaggio. Nelle notti di plenilunio la signora Dina si metteva al piano per ridare voce alle musiche dei suoi maestri preferiti: Scarlatti, Spontini, Chopin e Beethoven. I famigliari le facevano cerchio intorno ascoltando mentre l'occhio vagava oltre le braccia secolari dei castagni, oltre il prato tra lo zirlìo dei grilli a cogliere il solenne respiro della notte. Il pittore morì quasi all'improvviso in una smagliante giornata di primavera. La sua bara venne deposta nel prato fiorito sotto la volta dei castagni dietro la sua casa. Poi il lungo corteo di amici e di ammiratori si avviò per l'aspro sentiero che scende al paese dietro il feretro ondeggiante sulle spalle dei portatori. Il pittore, mosse incontro alle carezze leggere delle fronde dei suoi cari alberi verdi di foglioline nuove e salutato dal cinguettio accorato degli uccelli che saltellavano di frasca in frasca, illuminato da un tiepido sole che traeva dalle borchie della cassa improvvisi bagliori. La natura rendeva a Guido Bertini il suo ultimo saluto.

« Da allora, sott'aj portich de Vares,
« t'em pù vist con quell tocch de bastonscell;
« scarpaa giò d'ona pianta de scires,
« ma pien de cioditt d'or. Domà a vedell
« se capiva che i ciod te gh'i het miss ti
« insci... per divertis, forse on quai di.
« Guido! T'han miss sott terra in quel Campsant
« col lagh in vista, sott'al Camp di Fiôr,
« t'han miss sù quel cement frec e pesant
« ma el to spirit el vola, el rid, el còr...

Enrico Bertini

Era doveroso quindi che l'Amministrazione Comunale dedicasse a Guido Bertini: pittore, poeta e commediografo, forse l'ultimo testimone della illustre scapigliatura lombarda, una strada. Egli dal 1907 fino alla morte avvenuta nel 1938 aveva trovato tra noi la pace propizia al suo lavoro. Se i compaesani della sua generazione l'avevano osservato da lontano con un briciolo di diffidenza e di sgomento, causato dalla sensazione di trovarsi di fronte ad un uomo che viveva troppo diversamente dal volgo operando nel campo della cultura e dell'arte, ora che il ricordo di lui permane solo nelle persone anziane, la sua tomba deve essere onorata da tutti per l'amore che egli ha portato al nostro paese e per la risonanza che gliene deriva dalle sue opere: per lui, Luvinate un paesino ignorato dai geografi è prediletto dagli artisti.

Per dare ancor maggior risalto alla figura di questo eclettico artista e per comprenderne meglio la travagliata e pur operosa vita, citiamo due sonetti che l'amico Speri Della Chiesa-Jemoli scrisse in occasione della morte e dei funerali di Guido Bertini. Chi, amante della poesia e conoscitore della vita e delle abitudini di quel tempo, volesse soffermarsi ad analizzare questi sonetti, senza dubbio si sentirà trasportato in una atmosfera che mai più tornerà fra la nostra gente.

LA NOTT DEL 3 GIUGN 1938

Che quader!... Ona stanza de cassinna
a la « Zambella », su, sott ai castan...
e el Bertin, mort, distès su ona brandina
quattaa cont'na prepona de villan.

On mocchett de candila consumada
su 'na cassetta sporca de ciffon;
dò scarp cont la tomèra anmò impaltada...
polver... mosch... e sporchizzia in di canton...

De nott, cont on tremendo temporàl
e di s'cioppàd de tròn che faan spavent,
par che el ciel el ghe faga el funeràl
mettend in banda tutt i sò istrument...

Al frecass di tempest e di saett
e del vent che ruggis finn' de lontan,
per fa'l concert anmò pussee complett
ghe se compagna el lamentà di can.

E in sta nott de striozz, lontan di gent,
senza on amis vesin de dagh confort,
la vedova e el fioeu trist e piangent,
de per lor, hinn staa sù a curà el sò Mort!!

FUNERALL D'ON ARTISTA

Hoo assistii propri incoeu, su a la « Zambella »,
dessora de Luinaa pocch men d'on mia,
a ona fonzion de mort pur anca bella
tanto pienna che l'era, de poesia:

Sott ai castan, poggiaa su ona barella,
on còffen senza ornaa de fantasia
cont dò candel e on ramm de ginestrella.
L'era el pittor Bertin, che andava via.

Come camera ardenta, el castegnee;
el ciel sperlaa per balducchin;
e l'erba che faseva de tappee...

On pret e un cereghett col sidellin
s'hinn inviaa con tanta gent adree
per compagnà 'l poer mort al sò destin;

e in d'on boschett de spin
on rosignoèu el cantava a pòs, sconduu,
per saludà ancalù on amis perduu!!

CALENDARIO DEL FOLCLORE

Un tempo, quando si andava a Varese a piedi ed un viaggio a luoghi più lontani era un grosso avvenimento: si muovevano gli emigranti diretti all'estero, i coscritti per il servizio militare e le spose per il baliatico in famiglie signorili, la nostra gente spendeva tutta l'esistenza nei confini del territorio paesano tra il campo, la casa, la chiesa ed il cimitero e tramandava fedelmente le usanze antiche soprattutto religiose. Infatti il calendario liturgico scandiva la vita nelle famiglie, portava le feste e la penitenza, muoveva i fedeli ai pellegrinaggi, insieme fatigosi ed allegri, ai santuari dei dintorni.

Queste manifestazioni, in realtà semplici e povere, venivano trasformate nel racconto dei vecchi che alimentava la fantasia dei bambini ed educava la gioventù a modellarsi sull'esempio dei padri.

17 GENNAIO - S. ANTONIO

« A S. Antoni va i spus e i tusan che g'àr murus ».

Dice sempre il proverbio, ma ci andavano anche i « regiù » a far provvista di pesciolini salati. Le donne cuocevano la polenta nera da condirsi con burro, latte e formaggio e vigilavano che nella stalla rimanesse acceso il lumino davanti alla statua del santo protettore degli animali. I bovini una volta all'anno avevano diritto a gustare il cibo dei cristiani.

Dopo cena tutti si recavano a veglia nella stalla e se gli uomini onoravano della loro presenza gli animali, questi ultimi offrivano agli ospiti infreddoliti il tepore del loro fiato, il calore dello strame. Mentre la « regiora » recitava il Rosario, e dopo, tra le risate e i canti dei giovani, i padri covavano le bestie con un senso beato di possesso, come se tra i bifolchi ed il loro bestiame ci fosse una corrispondenza di amorosi sensi, tale da accomunare in una sola famiglia le creature della stalla e quelle della casa.

20 GENNAIO - S. SEBASTIANO

Le ragazze in vena di scherzi appendevano fuori della porta dei giovani, scapoli oltre i venticinque, un portafoglio rovesciato a significare che se l'uomo non prendeva moglie la colpa era della borsa vuota.

Le stesse figliole svelavano i segreti degli innamorati clandestini unendo con una scia di cenere « la strusa » la porta della ragazza a quella del giovanotto. Erano più crudeli con le zitelle

alle quali facevano la strusa da casa al campanile come a dire che a quelle donne mature non rimaneva altra speranza di marito all'infuori del buon Gesù. Spesso qualche zitella messa così alla berlina si offendeva e i litiganti finivano a rabbonirsi in Comune dal Giudice conciliatore.

18 GENNAIO - S. LIBERATA

Nella chesa parrocchiale di Morosolo si conserva al culto dal 1600 una statua di S. Liberata protettrice delle madri e delle nutrici. Una volta tutte le massaie dei dintorni, verso le due del pomeriggio invernale con qualsiasi tempo, uscivano vestite a festa e si recavano a piedi a Morosolo a festeggiare la Santa con la benedizione ed il bacio della reliquia. In chiesa c'erano solo donne, niente ragazzine né monelli, e cantavano a voce spiegata le Litanie sbirciandosi l'un l'altra sotto il velo, indugiando maliziose intorno al grembo delle giovani spose. Poi sciamavano sul sagrato eccitate, e qui si scambiavano i saluti più festosi. Le suocere presentavano alle amiche « le spose » dei figli, si davano e si ricevevano notizie sulle nascite, le morti, i fidanzamenti, i matrimoni e l'esito dei raccolti. Dopo le donne si riunivano a gruppi e si disperdevano nelle osterie di Casarico o al Circolo di Morosolo a mangiare la polenta col pesce in carpione, i salamini e le salsicce; il tutto inaffiato da molti bicchieri di vino pesante dolciastro e nero come l'inchiostro.

Il cicaleccio, le esclamazioni, le risate fragorose che si alzavano dalle tavolate facevano pensare ad un allegro mercato.

— Cantare no!

Dicevano le donne più anziane — perché cantare all'osteria come omacci ubriachi non sta bene.

A gennaio annotta presto. Qualcuna si ricordava del bambino e dei polli e faceva premura alle altre di tornare a casa. Al che la comitiva protestava: — Santa Liberata è la festa delle donne. Chi è a casa si arrangi per la stalla, il pollaio, i bambini e la cena; questo è l'unico giorno dell'anno che ci libera dalla schiavitù domestica!

E il divertimento riprendeva; ma ancora per poco perché in fondo all'anima nessuna delle donne festaiole sapeva dimenticare le responsabilità famigliari.

Al buio ritornavano a braccetto. Più donne in riga strette tra loro tenevano tutta la strada, ridevano, cantavano fingendo di essere alticce per vincere il freddo pungente. I loro passi risuonavano sul terreno indurito dal gelo od affondavano esitanti nella neve. Di solito in vetta alla Mirabella gli sposi impazienti atten-

devano le mogli. Al vederli, la comitiva li motteggiava con battute salaci, ma la sposina felice si scioglieva dalle compagne per unirsi al marito in un parlottare fitto e insieme allungavano il passo verso casa guadagnando terreno sulle altre che sembravano indugiare coi saluti di porta in porta nel desiderio di prolungare ancora un poco la loro unica giornata libera di ancelle domestiche.

Ultimo giovedì di gennaio « LA PUSCENA »

Gli uomini si radunavano all'osteria ad offrirsi un supplemento alla magra cena consumata in famiglia. Di solito si arrostitivano sulla brace i cotechini avvolti in carta oleata umida. Le salsicce così preparate sfrigolano e fremono a lungo tra le braci nelle quali cuocendo conservano tutto l'aroma ed il sale.

Quanti fiaschi di grimello occorrono poi per calmare l'arsura? Le donne invece si riunivano il giovedì dopo in famiglia a gruppi e si barricavano in cucina dopo averne estromessi gli uomini. Cucinavano la polenta con le salsicce che consumavano attorno al camino col piatto in mano. Una volta le ragazze del Monastero si radunarono nella cucina del « Gin di pop » al Golf e prepararono una padella di maccheroni. I giovani lo vennero a sapere e in men che non si dica, salirono sul tetto, calarono attraverso il comignolo una corda con un gancio, afferrarono la padella, la tirarono su per la canna fumaria dell'antica cucina del convento e scapparono in stalla a mangiarsi i maccheroni. Inutilmente le ragazze inseguirono la loro « puscena »; rimasero fuori dalla stalla a strillare e a tempestare con gli zoccoli sull'uscio sprangato, schernite dalle risate dei bulli.

CARNEVALE

Si usavano le mascherate con cenci e travestimenti grotteschi. Tutte le case dovevano accogliere le maschere che si servivano a piacere di tortelli e di vino. Il mercoledì e il venerdì erano le sere dei « magnanei » perché le maschere si annerivano il viso con la fuliggine, il giovedì era lasciato ai bambini, il sabato sera la gioventù di ambo i sessi sul tardi si radunava in qualche posto a ballare. Ne seguivano fidanzamenti, litigi di innamorati e chiacchiere al lavatoio per tutta la quaresima.

La prima domenica di maggio

Un tempo il pellegrinaggio al Sacro Monte avveniva in processione con stendardi, croci, ceruferari e fedeli nelle divise delle

Confraternite. Una bella processione oltre che lunga e variopinta doveva cantare per tutta la faticosa salita un motivo di Litanie riservato a quell'occasione. Poi si ascoltava la Messa in chiesa, si andava a fingere orrore davanti ai teschi delle Beate e infine si sciamava liberi sui prati per la colazione al sacco. La gioventù dalle gambe buone si arrampicava al Campo dei Fiori a cogliere narcisi e tornava verso il tramonto cantando. I genitori coi figlioletti invece si avviavano per tempo perché la strada di casa era lunga e comportava diverse soste al Circolo di Velate o a Casciogo a bagnare il becco. I ragazzini frignavano davanti alle bancarelle tirando la gonna alla mamma:

— Voglio la girometta, voglio l'anellino, la trombetta, la Marianna di legno!

I genitori malgrado i rimbrotti vedevano di accontentarli, entro un certo limite, poi volavano gli scapaccioni.

— Non ti porto più alla Madonna del Monte!

— Guarda i Giudei come sono brutti, se non la smetti ti lascio con loro!

— Ora ti consegno ad un vigile che ti chiude in prigione.

Povere massaie! I mariti libavano volentieri. Per le donne era un affare di tattica e di pazienza riportarli a casa sulle due gambe con il tira molla dei ragazzini capricciosi in soprappiù.

LA FURUGAVA

Tra maggio, giugno e luglio si accavallavano senza respiro i lavori agricoli: le fienagioni, l'allevamento dei bachi da seta, la mietitura. I coloni chiedevano aiuto alle braccia di tutto il parentado. La parentela si prova nei funerali e nella « truscia » si diceva.

All'alba si avviavano i falciatori sui sentieri umidi di rugiada con la falce fienaja sulle spalle, la cote appesa alla cintola a battere il passo dietro i calzoni, e il fiasco del grimello in pugno. A sole già caldo apparivano nel prato le donne coi rastrelli e i canestri della colazione. Spesso la fienagione si svolgeva in gara con i temporali che rovesciavano torrenti d'acqua sui mucchi d'erba coperti dai sacchi e bagnava la preziosa foglia del gelso. I bachi si allevavano in appositi stanzoni « la ca' di cavalier » provvisti di camini e di tende nere alle finestre. Il giorno in cui i bachi salivano al bosco gli allevatori portavano i graticci sotto il portico dove le donne e i ragazzi provvedevano alla cernita separando gli animaletti malati da quelli sani. Intanto gli uomini preparavano il bosco rizzando sopra le tavole dei mazzetti di erica secca « brüg » sui quali i bachi avrebbero tessuto il bozzolo.

Come i bozzoli erano maturi si ripetevano le tavolate con i parenti che aiutavano a staccare le gallette dorate dai rami. Poi il raccolto colmava le gerle che gli uomini si caricavano sulle spalle e recavano alle filande di Comerio o di Casciago. Qui il direttore pesava la merce e rilasciava una bolletta. Se il raccolto era stato abbondante il — regiù — offriva agli aiutanti la pancetta quadra, i salamini, la mortadella del maiale ammazzato in casa l'inverno prima. I ragazzi giocavano tra un boccone e l'altro; i giovani tastavano il terreno per gli approcci prematrimoniali con le ragazze. Le coppie finivano spesso nel prato ad ascoltare il coro dei grilli, ad ammirare le stelle in cielo e le lucciole tra l'erba; ma il giovanotto, che in casa era stato tanto loquace, a tu per tu con la ragazza ammutoliva imbarazzato, mentre sfiorava con mano tremante il fianco della fanciulla che si schermiva arrossendo. Presto la « masera » in casa, notata l'assenza dei due giovani, usciva sull'aia a richiamare la figliola e, felice delle nozze che si profilavano all'orizzonte, brontolava che era tempo di rincasare. I giovani avrebbero avuto modo di parlarsi ancora tornando la sera dalla benedizione, durante la mietitura e invitandosi nel campo a cogliere le ciliege.

S. EUSEBIO

Vicino alla stazione Casciago-Morosolo sorge una chiesina che si crede risalga al secolo undicesimo e fu l'antica parrocchia per i fedeli di Casciago e di Morosolo. Nella chiesina, una volta isolata tra i campi, ora circondata di belle casette, si venera il Santo vescovo di Vercelli, amico di S. Ambrogio, morto di colera. Il primo di agosto ricorre la sua festa ed in quell'occasione si pratica ancora il pellegrinaggio a S. Eusebio a seguito di un voto espresso dai nostri antenati durante un'epidemia di febbre gialla.

Qualche giorno prima le campane della chiesa risuonano a festa. La sera della vigilia gli addobbatori alzano delle tele a formare una lunga tenda a mo' di galleria che unisce per una cinquantina di metri il portale alla strada. I giovanotti stendono festoni di lampadine colorate, ornano il vetusto campanile di bandierine e rizzano l'albero della cuccagna.

Il giorno del Santo la processione votiva parte dalla chiesa di Luvinata, salmodiando, al sorgere del sole, e si allunga man mano strada facendo. Giunta in chiesa, le donne depongono le croci e i ceruferari mentre il Parroco sale l'altare per la Messa. Dopo le funzioni le massaie fanno un rapido giro tra le bancarelle, comprano le pere e tornano a casa in fretta a riprendere il lavoro abituale. Ma chi può torna a S. Eusebio al pomeriggio a vedere la processione dell'offerta e l'incanto dei ricchi cane-

stri. La sagra si anima ancor più verso sera per il concorso di molti forestieri i quali, prima si recano in chiesa a baciare la reliquia, poi fanno acquisti alle bancarelle, indi convergono sul piazzale della cuccagna dove la festa paesana chiude in bellezza tra lo sparo dei fuochi d'artificio, il fracasso della banda, le gare comico-sportive ed il ballo all'aperto. Succede che nel cuore della baraonda piangano fievoli le campane di S. Eusebio che salutano l'Ave della sera, sembrano la voce dei trapasati. La memoria rivede sull'altare il viso giallo e severo del Santo Vescovo ed un brivido sottile percorre le ossa; un attimo, poi la festa riprende più chiassosa. Ciascuno vive il suo « carpe diem ».

LA SAGRA

La parrocchia ha quali protettori i martiri Ippolito e Cassiano. S. Ippolito, centurione romano preposto alla vigilanza del carcere Mamertino in Roma, ebbe modo di avvicinare nell'anno 258 S. Lorenzo il quale pure nella prigionia continuava la sua opera missionaria.

Lorenzo, prima battuto a sangue, indi bruciato vivo sui carboni ardenti, continuò sino alla morte a proclamare alta la sua fede e convertì al cristianesimo Ippolito il quale poco tempo dopo venne arrestato ed accusato di seguire la nuova religione proibita dallo Stato e, poiché ricusava di sacrificare agli dei, fu condannato a morte. Venne legato alla coda di due cavalli e trascinato attorno all'arena finché spirò. Il suo nome che in greco significa — liberatore di cavalli — si festeggia il 13 agosto. Nello stesso giorno ricorre la festa di S. Cassiano da Imola, maestro di — ars notaria — che tra il terzo ed il quarto secolo subì il martirio per la fede ad opera dei suoi stessi alunni pagani che lo uccisero con gli stilette usati allora per scrivere.

Alcuni medaglioni affrescati sulla volta della navata centrale della nostra chiesa illustrano il martirio e la gloria dei Santi protettori.

La sagra si celebra sempre nella seconda o nella terza domenica d'agosto. Qualche giorno prima i giovani suonano le campane a festa; la vigilia rizzano il palo della cuccagna in piazza, legano a mezz'aria le pentolacce, addobbano il sagrato con zendali multicolori a frange dorate. Il giorno della festa il Prevosto di Varese suole celebrare la messa solenne nella pompa dei paramenti pontificali.

La prima cerimonia ed anche la più suggestiva consiste nell'ab-

bruciamento di un pallone ricoperto di bambagia bianca e di stelline dorate con una palma verde svettante in cima come un pennacchio. Il Prevosto si fa sotto il globo con l'accenditoio ed appicca il fuoco alla bambagia che subito divampa. In pochi istanti la fiamma distrugge crepitando le belle decorazioni dorate; nell'aria volano le monachine leggere; il globo rimane lì, nero e nudo nella sua armatura di fil di ferro.

— Sic transit gloria mundi!

La folla, che stipa il tempio sin oltre la soglia, osserva attonita lo spettacolo, poi si dispone ad ascoltare la predica — il panegirico — dei Santi, ed alternando uno sguardo all'oratore scintillante di ori con un altro agli affreschi del soffitto, rivive le scene cruenti di martirio. Intanto nei cortili si preparano i doni dell'offerta: animali da cortile, frutta, dolci, salumi e vino, il tutto ben agghindato sui vassoi tra fiori, nastri e carte variopinte. Il pomeriggio i canestri sfilano sotto l'occhio critico dei forestieri, sempre pronti a fare il paragone con le sontuose offerte a S. Eusebio di Casciago. Dopo la benedizione e il bacio della reliquia, le offerte sono messe all'asta. L'arte del banditore deve rallegrare i presenti con battute di spirito, di un gergo vecchio, ma accolto sempre come nuovo, colle quali i presenti sono tentati nel loro orgoglio e nel potere d'acquisto di ciascuno. La banda di tanto in tanto offre una suonatina, con parsimonia, perché la giornata è lunga e il fiato prezioso, malgrado le frequenti libagioni.

A sera si svolgono i giochi nei quali si cimentano i giovanotti abbigliati con abiti grotteschi che diverranno poi inutilizzabili così impregnati di grasso e di cenere, bagnati e lordi di vino, di acqua e di sudore.

Si sparano le girandole, scoppiano i mortaretti, frusciano le cariche serpeggianti al suolo. Le donne si turano gli orecchi, impaurite, mentre seguono ad occhi spalancati le meraviglie dei fuochi artificiali che disegnano in cielo cascate di stelle.

Finalmente, esaurito lo spettacolo folcloristico, si apre il ballo all'aperto, magari confortato dal suono della banda. Le ragazze sfoggiano i loro bei vestiti confezionati per l'occasione, e profumate e truccate oltre il solito, sperano, ... sperano in un marito che da noi è sempre raro. Ma con tanti forestieri dei paesi vicini e con tanti villeggianti cittadini dai modi raffinati ... Chissa!... tutto è possibile!

Per questo le ballerine più audaci scivolano nel buio leggere con i loro cavalieri e immaginano d'essere le eroine dell'ultimo fotoromanzo.

L'OTTAVA DEI MORTI

Con le nebbie, il tedio delle piogge insistenti, e spesso con il freddo precoce recato da qualche spruzzata di neve in montagna arriva l'ottava dei morti. Il cimitero già silenzioso, si anima di vita insolita: un va e vieni di parenti con fiori, lumini ed attrezzi per sarchiare i tumuli, per pulire le lapidi, per rinfrescare con una mano di vernice le povere croci di legno. Mentre ferve il lavoro attorno alle tombe i vivi commentano la parabola terrena dei defunti secondo la filosofia della cristiana rassegnazione alla caducità di tutte le cose che induce alla meditazione sui Novissimi: la conclusione di ogni esistenza umana.

E' piacevole ascoltare dalle bocche dialettali delle vecchine: vita, morte e miracoli di molti trapassati già persi nell'oblio delle nuove generazioni, ma ancora presenti alla memoria dei loro coetanei come se il ricordo della comune gioventù non riflettesse ormai in uno specchio annebbiato delle figure incerte e sfocate. Per otto giorni, avanti l'alba, le campane strappano al letto tiepido i fedeli e li spingono freddolosi e insonnoliti alle funzioni dei defunti nella chiesa buia dove incombe il catafalco coperto dai simboli della morte che spiccano gialli in campo nero e oscillano alla luce fioca dei candelieri in una lugubre parvenza di vita. Il lento salmodiare del sacerdote al quale risponde il canto stridulo delle donne scende in fondo all'anima con la voce terribile del « Dies irae » ad annichilire i poveretti che, privi del testo, non possono associarsi al canto per trarne conforto. In verità le parole del salmista dovrebbero rincuorare i peccatori a sperare nella misericordia divina: sono parole di vita eterna. Ma chi lo capisce il latino?

Dopo cena i nuclei familiari si radunano nelle case paterne a recitare il Rosario. Spesso sotto il portico un gran mucchio di pannocchie aspetta di essere liberato dai cartocci. Ai giovani il lavoro della spannocchiatura piace molto. Si siedono in cima al mucchio, afferrano le pannocchie e con un colpo netto le staccano dall'involucro secco delle brattee che abbandonano crocchiando, quasi lamentandosi, il loro bel frutto dorato. Si lavora e si chiacchiera, si ride e si accenna a cantare, molto sottovoce chè la massaia non oda, perchè l'allegria di questi giorni sarebbe considerata una mancanza di rispetto ai morti.

Il « regiu' », che per fortuna soffre meno di inibizioni, attacca alla catena del camino la padella delle caldarroste, le sballotta sotto un gran fuoco; le raccoglie quando scoppiando saltano dalla

padella nella brace; le struscia nel palmo calloso per sentire se sono cotte; infine le rovescia brucianti in un sacco e le copre con le foglie fresche di un cavolo. Allora i giovani smettono il loro lavoro per farsi attorno al mucchio fumante. La massaia fa girare i bicchieri di vino nuovo: grimello rosso, aspro e frizzante. I ragazzi impazienti scoprono il sacco e incominciano ad assaggiare con le labbra le castagne calde. Ben presto le caldarroste spariscono tra le mani dei convitati; di esse non rimarrà che un mucchio di gusci neri che la massaia scoperà nell'angolo della cucina, ed il nero sulla bocca dei bambini, intontiti dalla veglia per pretendere che si lavino, prima di coricarsi. Ai giovanotti ora non rimane che accomiarsi dalle ragazze tra i bisbigli e le risatine maliziose.

Così la vita sopravviene alla morte perchè i giovani rappresentano il futuro e guai se, ancorati al passato, non tendessero a costruirsi il loro domani. I morti che ormai — sono nella verità — non si adontano di qualche sprazzo giovanile di allegria; nè desiderano che il suffragio da loro invocato ai viventi sia necessariamente condito di lacrime o di tristezza.

In un secolo il paese ha cambiato faccia ed abitudini.

Un tempo la vita paesana aveva uno svolgimento corale, direi « coram populi »: si sapeva tutto di tutti e ciascuno era legato per vincoli complessi di parentela ai suoi concittadini. Nei registri del secolo scorso ricorrono sempre gli stessi pochi cognomi: Avigni, Bianchi, Broggi, Ciotti, Lucchina, Vanotti, Tallachini e Zamberletti. E poiché mancavano i divertimenti odierni quali il cinema, la televisione e le gare sportive, la gente amava riunirsi in liete brigate a divertirsi improvvisando delle scene scherzose che chiamava « coumedii », richiamandosi inconsapevolmente alla commedia dell'arte. C'erano le tipiche macchiette: il poeta dialettale: astronomo, metereologo e improvvisatore di versi d'occasione, il « maroussee » o mediatore dei contratti la « masera » che segnava i vermi, e preparava filtri e pomate, la « comare » pronuba di nozze e levatrice senza patente e molti « cristianeu » o deboli di mente che facevano le spese di tutti gli scherzi.

Le donne approfittavano del convegno alla tromba dell'acqua davanti alla Colombera con i secchi di rame lucenti appesi alle braccia per fare salotto. Alla fontana del Monastero si formavano i cappannelli; tra i passanti e le ragazze chine sulle pietre del lavatoio correvano frizzi pungenti e stornellate. Al sabato si cuoceva il pane al Monastero ed al mercoledì in Fabbrica. Le massaie attraversavano la piazza con la madia sulla carriola che spandeva nell'aria un forte odore di lievito e serviva da richiamo a torme di bambini che tenevano dietro alle donne, correndo, gridando ed urlando, perché volevano la « brusela ».

In estate i ragazzi scalzi si chinavano bocconi a raccogliere l'acqua fresca del « fontanino » che scorreva limpido ed allegro davanti al giardino del tabaccaio; e, quando il fontanino asciugava nelle estati secche, essi scendevano fino alle sorgenti del Tinella. I piedi nudi allora tentavano le viscide pietre del guado e se qualche bimbetta spaurita cadeva in acqua mandando in cocci la bottiglia, poco male; uno strillo e due lagrimucce si risolvevano in una risata delle compagne che il fragore della cascata vicina subito smorzava.

Spesso il signor Curato si recava a Morosolo facendosi accompagnare dalla nipotina e da una sua amichetta. I gitanti scendevano verso il casello della ferrovia. Le bambine correvano sempre avanti; il buon sacerdote le seguiva lento col parasole grigio aperto e magari col fazzoletto sotto il tricorno a proteg-

gere il capo dal sole. Le monelle lo aspettavano nella frescura della valle del Tinella e lo lasciavano passare avanti saltelloni sui massi posti a guado del torrente; poi si inerpicavano per sentieri tortuosi nel bosco cupo, umido di muschio e di felci. E su; le viandanti sbucavano su un prato e si sedevano ansanti ad adocchiare qualche albero da frutto lì vicino. Il Curato si accorgeva ed ammoniva:

— Pazienza « balossett » appena saremo dal parroco di Morosolo lui vi offrirà la frutta del suo orto.

Tosto le bambine si affrettavano alla canonica impazienti di affondare i denti nelle pere di S. Eusebio o in certe melette dure, ma succose, che la Perpetua conservava sui graticci nella bigattiera in disarmo.

Tornavano verso il tramonto. Il Curato salutava i suoi parrocchiani sparsi a lavorare nei campi; spesso si fermava con loro a fare due chiacchiere: parlava del tempo, dei raccolti, richiamava gli uomini alla frequenza alla chiesa, confortava le donne crucciate dalle angustie familiari. Così senza parere e con l'abituale bonomia egli dava consigli, ammoniva e consolava. Intanto le ragazzine in libertà azzardavano visite furtive ai filari delle viti, ai fichi o ai peschi disseminati tra i prati ai bordi della strada sassosa che dalla Pira conduce al Castello e quindi in paese.

A primavera le bambine amavano tanto vagare sulla collina dei Pirelli tra i boschi fitti di robinie in cerca di mughetti o di fragole. Nell'intrico degli arbusti qua e là si apriva un varco sul paesaggio sottostante, ed era bello fermarsi a contemplare il cielo, il lago, i monti bianchi sullo sfondo dell'orizzonte ed in primo piano il drappello di case rustiche strette attorno al campanile del paese. Le meraviglie del creato stringevano a quei tempi il cuore in un sentimento ineffabile di gioia e di timore. Davanti alla fantasia si apriva il misterioso paese dell'anima al quale si tendeva nel desiderio puro dell'infanzia ed il cui favoloso incantesimo permane nell'inconscio anche nella maturità disincantata ad alimentare la nostalgia dell'età verde e della terra natale.

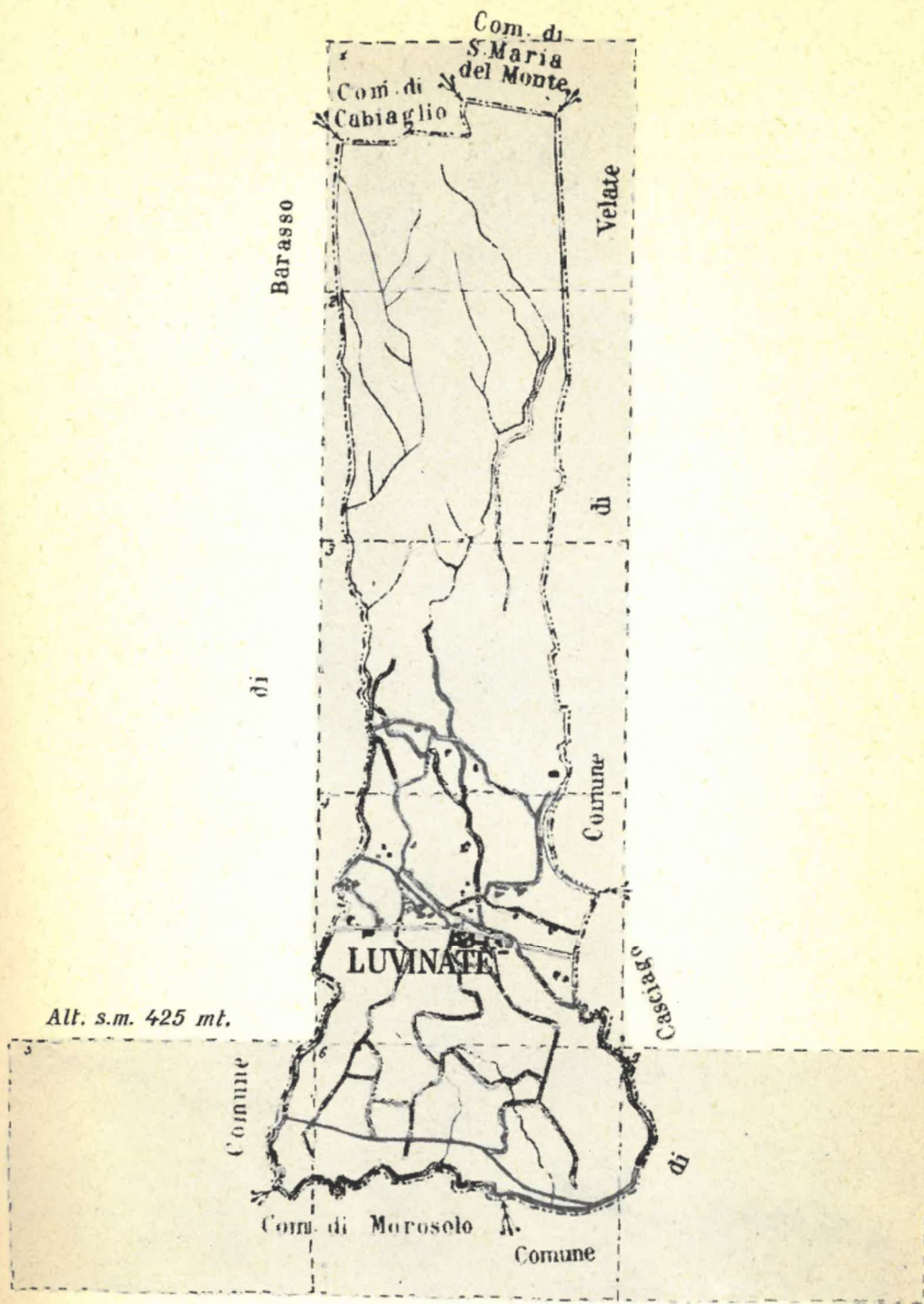
Oggi i nativi, confusi tra i molti immigrati, custodiscono gelosamente, vietandoli ad occhi estranei, i sentimenti e gli interessi personali per cui assistiamo ad un processo di individualizzazione spinto quasi alle estreme conseguenze in ossequio ad una forma di sacro rispetto della propria libertà e di quella altrui per il quale corriamo il rischio di trovarci isolati, e malgrado in mezzo ai nostri simili, ci sentiamo soli come in un deserto con risultati negativi sia agli effetti psicologici che agli effetti sociali. Agli

uomini, per natura socievoli, non bastano i quotidiani rapporti di lavoro a soddisfare i bisogni dell'animo; esistono oltre le necessità essenziali dell'esistenza e quelle imposteci dalla civiltà, dei bisogni intellettuali ed affettivi che reclamano lo scambio delle idee, l'amore e l'amicizia tra persone affini sublimite dalla carità evangelica che, posta a fondamento dell'operare umano, riscalda il cuore.

Così, anche il rispetto della persona che in se stesso è una conquista morale, diventa una forza disgregatrice della società se il diritto alla libertà non è giustamente temperato dall'ossequio alle leggi che strutturano il vivere in comune.

Ecco perchè il nostro piccolo paese può fiorire solo nella collaborazione dei singoli; nell'accordo che rompa le remore poste a bloccare le iniziative di progresso; nella buona volontà e nell'impegno di tutti a dare il proprio disinteressato contributo al buon andamento della cosa pubblica.

Ho cercato di illustrare le vicende del nostro comune passato, tentando di supplire con intelletto d'amore alla limitazione dei mezzi, non per essere giudicata — *laudator temporis acti* — nella speranza invece che la voce degli avi mormori ad incitamento a fare sempre meglio. Sono infatti convinta che ogni individuo è anello di un altro essere e questo di un altro ancora; l'uno dà consistenza e sicurezza all'altro e dall'altro ne riceve. La Provvidenza la quale ci ha calati a vivere in questo ambiente che porta l'impronta di coloro che ci hanno preceduto, chiede ora a noi di migliorarlo per renderlo più bello ed efficiente, affinché i nostri figli vi si trovino bene e ci ricordino in benedizione.



OFF. GRAF. "NECCHI" - MILANO

